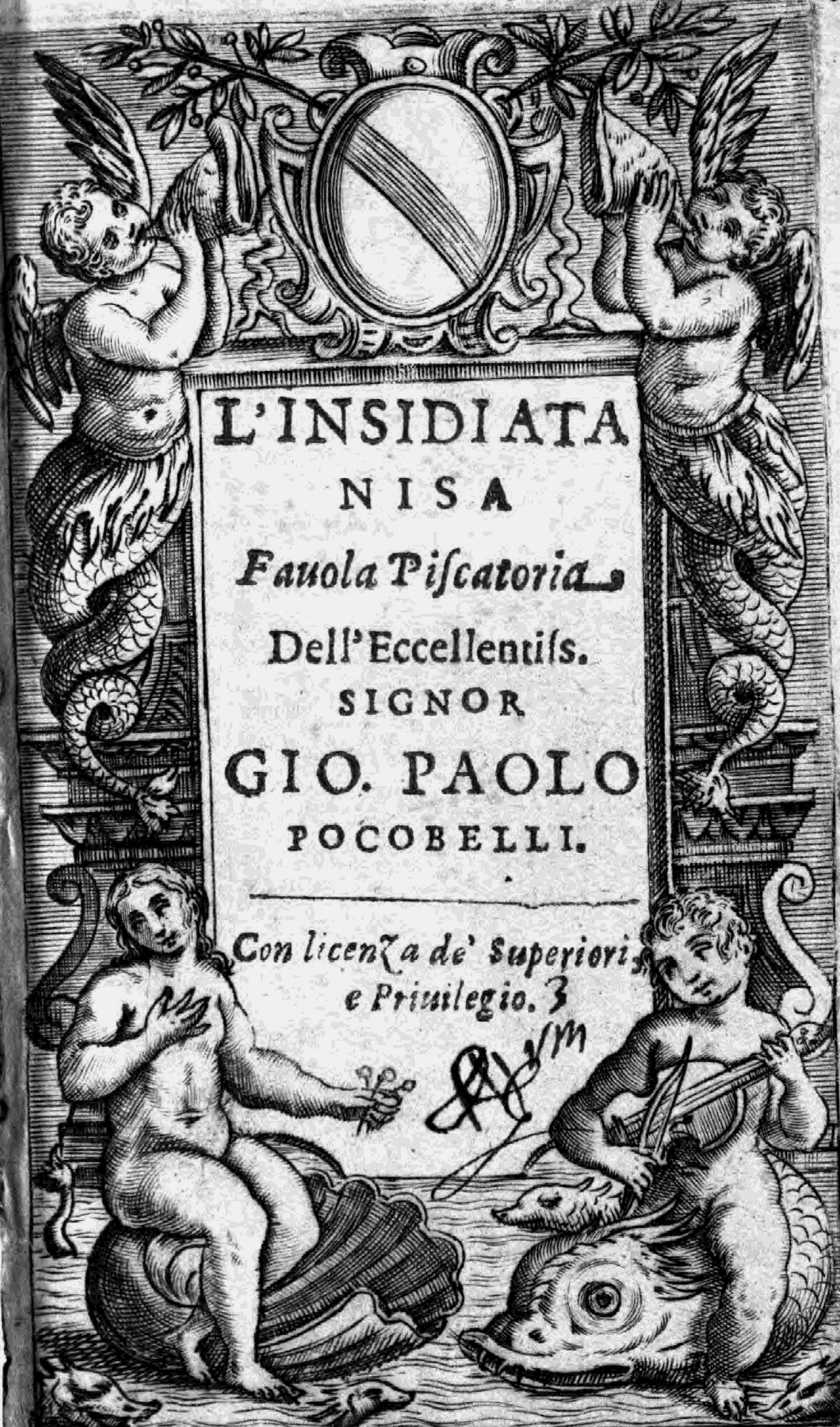


Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



L'INSIDIATA
NISA

Favola Piscatoria

Dell'Eccellentiss.

SIGNOR

GIO. PAOLO
POCOBELLI.

*Con licenza de' Superiori
e Privilegio. 3*

AM

IN VENETIA Per Angelo salvadori
Libraro à S. Moise M D C. XXIII.

ALL'ILLVSTRISS.
SIGNOR
GABRIELE MOROSINI

Fù dell' Illustriss. Sig. Zilio.



NON puote mai vaga, e riguardeuole damigella esser tanto cautamente custodita, che offeruata da sollecito, & industrioso amante, non trouasse finalmente luogo di conueniente libertà. Vaga, e riguardeuole è stata da molti nobilissimi ingegni stimata l'opera presente, la quale perciò, mentre, che comessa alla scorta d'amica mano se ne giua sconosciuta per l'ombre furtiue del silentio ristorandosi della lunga prigionia, nella quale fù per inanzi costretta del paterno rigore; capitando à caso in chi hebbe dell'innocente sua bellezza giusta compassione, trouò chi le fece libero il varco d'uscirne nel publico Theatro del suo ge-

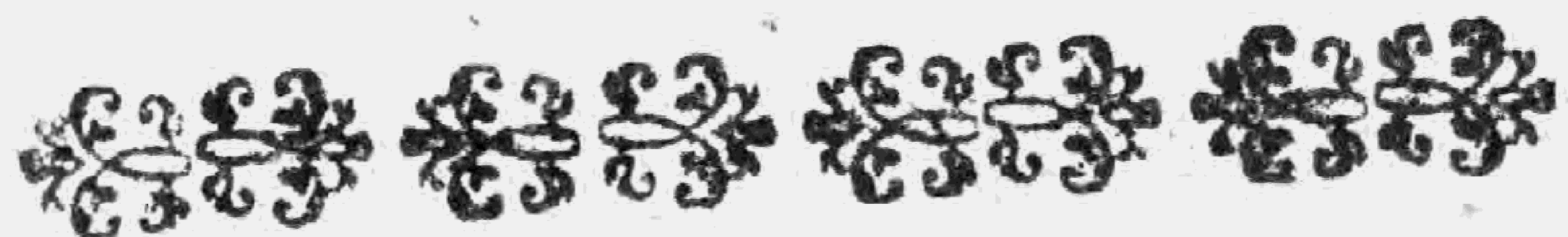
nere ad accusare la paterna seuerità per hauerla sì lungo tempo tenuta sepolta nell'indegne carceri dell'obliuione. Della quale giustissima risoluzione essēdo io à parte, mi son proposto di farla comparere sotto la protettione di V.S. Illustriss. sì per la debita riuerenza ch'io le porto; come per persuadermi di poter cō questo mio legitimo offēquio non solo captiuar l'animo dell'Authore, ma anco di farli cosa nō mediocrementē grata per la particolare offeruanza, & seruitù, ch'egli professā à V.S. Illustriss. & à tutta l'Illustriss. sua casa. Si compiaccia adunque V.S. Illustriss. d'accettare con benigno affetto, il poco effetto del gran desiderio ch'io tengo di seruirla in cose maggiori. Alla quale fra tanto auguro ogni felicità.

Di Venetia, li 25. di Febr. 1623.

Di V.S. Illustriss.

Humiliss. e Diuotiss. Seruit.

Angelo Salvador.



L'ACADEMICO RIFORMATO

A' Benigni Lettori.

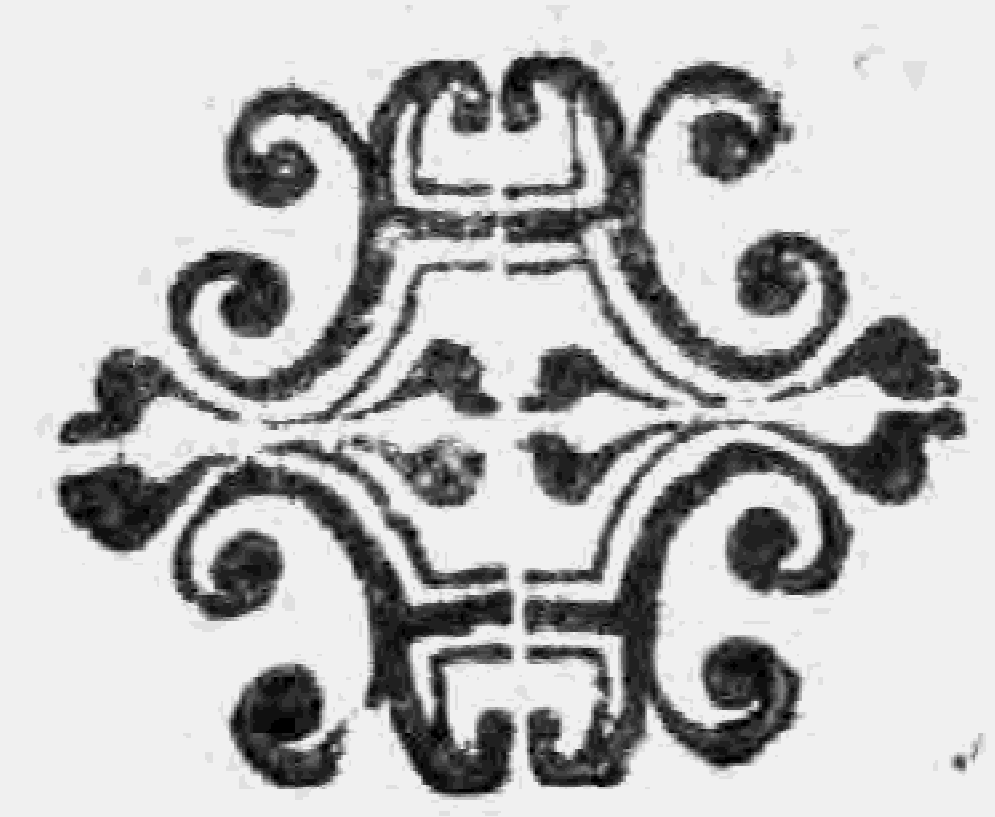


Più che manifesta l'ottima opinione de quei nobilissimi ingegni, che volsero, che tutte le cose hauessero hauuto il lor principio d'Amore, e che da lui fosse il Mondo tutto mantenuto, & gouernato. Ilche se è vero, come noi lo stimiamo verissimo, non douerà per tanto alcuno marauigliarsi, che l'Authore dell'opera presente trà le varie, & continue sue occupationi habbi potuto applicare l'animo alla melodia della drammatica poesia per lo più piena di delicati, & amorosi concetti: perche quell'amore, che del tutto hà cura, può esser' egli stato quegli, che togliendo al sonno, & all'otiose piume quei spiriti giouenili, che per lo più si sogliono malamente conceder loro, habbi potuto nella tranquillità del più alto silenzio della notte, mostrarli il modo, e la strada frequentata da' più stimati Scrittori antichi d'impiegarsi à rappresentare sotto l'oscuro, e denso velo dell'occulte, & allegorice significazioni, il mistico ritratto dell'humana conuersatione, studio sopra à qual si voglia altro.

non tanto curioso, quanto, che utile, & necess-
 irio. Perche non essendo Amore altro (come
 volsero i Platonici) che un'efficace desiderio del
 bene, dà qui n' auuiene, che non solo tutte le cose
 del mondo stano d'amor piene, come quelle, che
 naturalmente il lor bene desiderano; ma che
 oltre di questo lo studio, & contemplatione di
 Amore sia la più eminente; la più perfetta, e la
 più necessaria, che trouar si possi, come quella, che
 d'altro non tratta, ne in altro s'impiega, che in
 ricercare il bene, & felicità, alla quale ciasche-
 duna creatura viene dal suo proprio talento sti-
 mulata. Ma perche due sorti di Bene si ritro-
 nano, cioè un vero, & reale, l'altro finto, ed
 apparrente, da qui anco ne risulta, che due sor-
 ti d'amori fossero conosciuti; cioè un buono, &
 legitimo; l'altro, che per esser' à questo opposto fù
 da quei buoni Greci, ch'intesero il vero, chiama-
 go con il nome d'Anteroto, che altro non vuole in
 lingua loro significare, che contrario ad Amore;
 essendo Amore in se stesso, per testimonianza di
 Pausania appresso Platone nel conuito, sempre
 buono, & laudabile, come quello, ch'è cagione,
 & origine d'ogni bene. Questo adunque è l'ar-
 gomento del senso della Favola presente per quan-
 to si è potuto tal'hora discorrendo, intendere dal-
 l'Authore. Questi sono gli Amori del prologo.
 Questa la simbolica piscagione, e questo il pic-
 ciol lume, che si dà a veri amanti acciò sap-
 pino qual'amore debbano seguire, e qual fuggire.
 Guardinsi perciò i loschi, che non inciampino:
 I ciechi, che non precipitino; i seguacci d'Ante-
 roto,

roto,

io, che non s'uccidino con la lettera, ma si ris-
 dino, che si littera occidit, sensus uiuificat.
 e interpretino questi tali malamente le voci à
 oeti concedute, & consuete di Fato, di Desti-
 o, & simili altre, se non in quella maniera,
 che vengono à loro permesse dalla Sacrosanta Ro-
 mana Chiesa, i cui degni amori, ogni suo fedele
 amante, qual sempre si è professato l'Authore
 co' i puri inchiostri del proprio sangue, quando bi-
 sognasse, si spiegarieno; alla quale però concedi
 il buon Amore ogni felicità.



Interlocutori dell'opera.

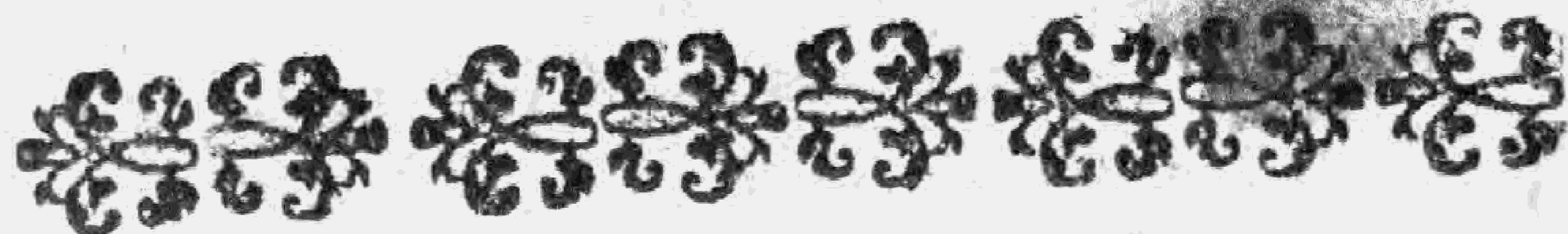
Venere
Cupido
Minerua
Amore scudier di
Minerua
Soldati di Minerua

} fanno il Prologo

Persone della Favola.

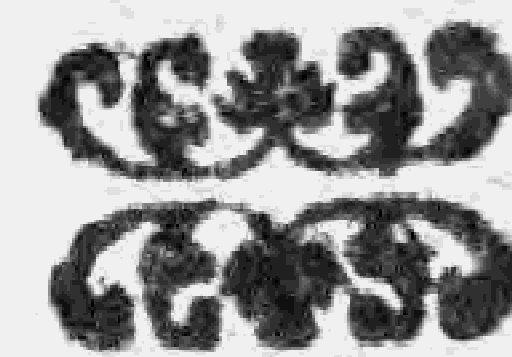
Eugenio Padre d' Alcimo
Alcone con nome di Siloro
Licio di Micene innamorato d' Armilla
Sireno suo compagno
Licio d' Algieri
Alcimo
Glauco Dio marino
Nisa amante d' Alcimo
Armilla con nome di Licori
Dirce
Cauno
Sirti
Brancaccio esecutore de' tribunali con suoi Ministri
Megera furia infernale
Aladino capo de' spirti
Choro de' spirti
de' Cantori
de' Pescatori
Nuntio
Echo.

La Scena si finge in Athene



PROLOGO.

VENERE, CUPIDO.



HOR sì, che ti conuiene
Mostrar figlio l'ardire
Al tuo gran nome uguale.
Cup. Eccomi pronto,
Ma di per qual cagione?
Ven. Per lo zelo d'honor, per la temenza
De la fama d'entrambi.
Cup. Tanto graue timor qui trà mortali
Doue il tutto s'aggira a' nostri cenni?
Ven. Son molti cor proterui
Del nostro dolce impero empì rubelli;
Ma pur'hora non hà guerra il mio core,
O tu prender la deui
Con volubil mortale
Forza caduca, e frale.
Ma con sublimi, e grandi
Del Cielo habitatori.
Cup. E qual sarà di loro.
Ch'al mio valor s'opponga,
Se gli hò campion' inuito
Tutti già sottomessi al mio gran regno?
Ven. Te n'auuedrai ben tosto,

A 5 Se

10 PROLOGO.

Se veloce non t'armi à l'alta impresa.

Cup. Ecco l'ale pennute?

Ecco l'arco, e lo strale?

Ma per chi dimmi pure

Il tuo voler m'impiega?

Ven. Per due Nense vitrose

A le varie di noi care dolcezze,

Che d'un oggetto amato

Solo appagando l'anima

Sprezzano alteramente

Mill'amatori, e mille.

Cup. E chi fian queste?

Ven. Nisa

Nisa la bella e saggia à cui consente

L'indurata Licore:

L'una fissa il pensiero

In amar solo Alcimo:

L'altra stabile, e ferma

Di soffrir cento morti

Per serbar fede al suo perduto amante

Più tosto, ch'esser mai donna inconstante.

Cup. Deh com'esser può mai

Sì coraggioso affetto

In femminil difetto?

Ven. Questo gli auuere per l'alto

Fauor di nume à noi coranto auuerse.

Cup. Sarà mai questo vn Dio

Del tenebroso Auerno?

Ven. Anzi de l'alta, e più lucida sfera

Cup. Dimmi, come s'appella?

Ven. Minerua, che dal seno alto, e fecondo

De l'eterno motor prodotta nacque

Sen-

PROLOGO.

11

Senz'aita ò concorso

Di volubil soggetto

Miracolo del Ciel, mostro del mondo.

Onde non è costei

Femina imbelle, ò come l'altre sono

Erranti Ninfe cacciatrice inerme:

Ma di cor, e di man gagliarda, e presta.

Che d'humil gonna in vece

O di trattar Conocchia

Intrepida si cinge il dorso, e'l petto

Di rilucente adamantino usbergo,

E con l'usata destra

E lo scudo, e la lancia

Vibra, ed'imbraccia di fino elmo adorna,

Il cui valor sour' à le stelle arriua.

Donna, se tal la stimi,

Che generosa, e forte

Non hà del sesso frat' altro, che'l nome

Cup. Hò ben (madre) di lei qualche contezza.

Ven. Il resto pur' attendi

Vn' amor suo scudier pronto la segue.

Cup. Vn' amor? qual' amore?

Ven. Vn' amor, che fa: ciul par, che rassiembri,

Ma di senno, e d'etade

E' d'ogn' altro più veglio

Nato prima, che'l Sol chiaro splendesse,

Vn' amor c'ha più lumi

Affai che già non hebbe

Argo, ò s' altro più d'Argo il bene intese.

L'homero ha lieue, e come neue alpina

Bianche piume di spiega,

E non i satio mai

A 6

D'ergersi

D'ergersi in alto à più sublimi chiostri.
 Di splendida corazza il dorso ammanta,
 E di fino elmo il biondo crin ricuopre.
 Arco indefesso in man rigido tiene
 E faretra fatale
 A lui del fianco pende
 Carca d'aurati strali.
 Ond' egli à suo voler piaga, e risana
 Medico, e'n un saettator perito.
 Crudel, e fier nemico
 Di lusinghe, di vezzi, e di menzogne.
 Intrepido uccisore
 D'ogn'immondo piacer, d'ogni vil cura.
 Distruggitor possente
 Di quanto in se rinchiude il tuo grã regno;
 E vago sol di faticose imprese
 Tanto più grate à lui, quanto più gravi,
 Che dou'ha duro incontro
 Tanto ne l'opra più par si rinforzi.
 Cup. Ne per questo di lui punto pauento,
 Quando anco ciò, che narri in lui si troui.
 Ven. Meno del vero ascolti,
 E con mio gran dolor figlio te'l dico;
 Ma pur'ardito à la tenzon t'appresta.
 Hor qual colà rimiro
 Inusitata luce?
 O qual sonera strepitosa tromba
 Fiera nuntia di guerra
 Ferendomi l'orecchie il cor m'abbatte?

Minerva, Amore, Soldati armati,
 Venere, Cupido.

Q V I ritenete il piede
 Inuitti miei Campioni;
 E tu mia fida scorta arcier souano
 V'è d'intorno spiando il sito, e'l loco
 Per far sicuro il campo,
 Da gl'inimici aguati.

Am. A tal'opra m'accingo

Ven. Ecco il drappel temuto

Ecco l'istessa mia crudel nemica
 Ferocemente ardita

Tra la sua schiera armata.

Min. Hora dirouui

O de le forze mie parte migliore
 L'improuisa cagion, che qui ci trasse.

Ven. Tendi l'arco ò mio figlio? appresta hornai
 I più pungenti strali

E'n trepido di cor primiero affronta.

Min. Hoggi tra queste sponde, e questi lidi,

Che da l'antica a me sacrata Athene
 Bagna vicino il mare.

Giusta, e degna pietra de

Mi spinge ad impedir gl'oltraggi, e l'onte,

Che con furtiuu lacci

D'insidioso amor sozzo, e lasciuo

E' per odir il crudo

Licio d'Algieri menzognier'infame

Contra la casta, e pura

Fiamma de' nobil petti

Di Nisa, e di Licori,
 E de' lor fidi amanti
 Mà pur fia, ch' à mal grado
 D'ogni maluagia temeraria proua
 Qual mattutino raggio al Ciel sereno
 Risplenda il ver trà le tessute frodi:
 E i venti, e l'onde procellose, e'l mare
 Tumido, e fiero al nostro intento aspiri.
 E'l Cielo, e'l fato, e la fortuna, e'l caso
 Auerso un tempo, hora si cangi, e mostrè
 De le cose mortal varia la sorte,
 E l'empie, e crude voglie, e l'ingiust'ite
 D'un cor peruerso; e del tartareo regno
 L'incerte proue siano (ò merauiglia?)
 Hoggi ministre trà l'angoscie, e i pianti
 Di certo ben, d'inaspettata pace;
 E mostrin chiaro a la futura etade,
 Che ne ferro, ne foco
 Di vil' amor, ò di tiranno affetto;
 Ne toscò di Cocito, od acqua impura
 Di Lethe, à la virtù nuocer può mai.
 Ond' auerrà, che frà l' Herculea prole
 Per fama gloriosa
 Poscia risplenda in più bel seggio assisa
 L'INSIDIATA NISA.

Am. A' l'armi, à l'armi? ò là compagni arditi?
 Ecco il vil pargoletto
 Con l'impudica madre?
 Sold. Sù? sù? tosto s'uccida
 L'empia lascia coppia?
 Min. Suspendete l'ardir: gl'archi allentate,
 Che l'inimico estinto

Del

Del vino assai più nuoce;
 Poi ch'è cagion di neghittosa pace.
 Ven. Auuenta figlio? auuenta,
 Con l'usato valor le tue quadrella.
 Cup. Hor'hor vedrai quel, che sà far'amore?
 Min. O' d'esecrabil madre iniqua prole?
 O trà furtini amplessi
 Mal concetto concetto, odioso parto.
 Ven. Figlio è di Gioue anch'egli,
 Sì che l'ingiuri à torto.
 Min. Frena, frena la lingua
 Sudutrice de l'alme
 Ne t'esaltar cotanto,
 Che da Gioue non vien cieco impudico.
 Am. Tralascia homai quell'arco?
 Depon quella faretra
 Vile garzon; ò ch'io t'uccido hor'hora.
 Cup. Lasciar quest'arco? ò mira
 S'apprezzò i tuoi comādi? hor prendi questo
 Acutissimo strale, e poi quest'altro,
 E questo, e questo ancora.
 Am. Ahi temerario? ahi folle?
 Tanto ardir prendi meco? Hor tu da questo
 Impara qual di noi
 E' più perito arciero.
 Cup. O che bel colpo?
 Mira, ch'io non lo stimo,
 E ch' à te lo rimando,
 Sì che veder ben puoi s'io sono Amore.
 Am. Tanto tanto presumi? hor da quest'altro
 Impara à scherzar meco.
 Cup. Ahi, che ferito sono?

Ven.

Ven. O mio diletto figlio ? ò figlio amato?

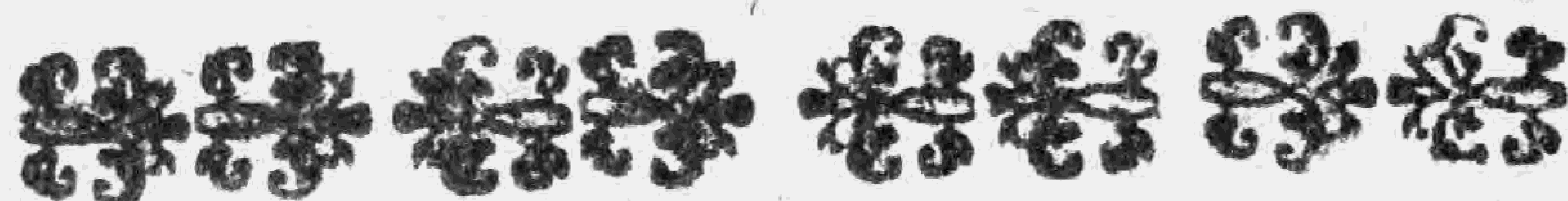
Am. Gioite ò miei fedeli,
Che' mpiagato è'l nemico

Ven. Arretra, arretra il passo, e ti riserba
A più sicuro incontro.

Am. Ah? ah? codardo imbelite
Tu cedi? ed io ti seguo
Per mai lasciarti in pace.

Mir. Veloce il pie mouete,
E con sicura man fatteli preda
De l'alto valor vostro.
Ma vò di quì partendo
Anc'io ceder' il campo
A' chi vicino hemai par, che pauenti
Il mal che gli souasta.
Non ben presago ancora
De' celesti fauori,
Che con prouida mano
Gli v'è pietoso apparecchiando il Fato.

Fine del Prologo.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Eugenio, Siloro.

DE H come intempestiuo
Caro Siloro mio l'Alba precorri?
Mira la bianca Luna, e l'auree stel
Che scintillano ancora (le,

Frà celesti Zaffiri,
E che da l'onde fuori
Punto non si dimostra Albor nascente.

Sil. Chi non preuien l'Aurora in van presume
(Eugenio) di far preda
Con l'arte de gl'aguati,
Che rare volte furo
I sonnacchiosi fortunati: e meno
In questa nostra età tanto peruersa,
Che'n ordir lacci, e reti
D'insidiose frodi
Ogn'altra età de auanza.

Eug. Questo è il vero;
Ed io ne fui presago (noi)
Dal dì, che vidi (ah troppo infausto gior-
Volar da Ploto à queste riuè amene
Quelle sozze, voraci, immonde Arpie
Che di predar già mai non fur satolle.
E ben parmi, ch'io dissi,
Questo è del ciel portento; à che lasciarlo?
Terreni

Terreni Semidei, che nol fuggate
 Prima che qui s'annidi?
 Ma la mia voce non fù intesa à l'hora,
 Ch'ogn'uno attratto dal nouello aspetto
 Gl'occhi fissi teneua
 In quel mendace volto,
 C'human sembrando, alma ferina haueua,
 Onde non discuopriro
 Gl'immondi feri artigli,
 Che'n breue tempo horribilmente andaro
 Infettando le mense, e i sacri altari,
 Che ne piangono ancora.

Sil. O de le colpe nostre
 Giustissimo gastigo, amara pena.

Eug. Lasse che da quel giorno al dì presente
 (Ah troppo longo spatio?)
 Non fù rete sicura in terra, ò in mare
 Non muto pesce in acqua,
 O vago augello in bosco,
 Che non prouasse il Tosco
 Di sì'nfelice sorte.
 Ma quel che più m'afflige,
 E, che non sò vedere
 Con qual' arte, od' ingegno
 Curar si possa mai rabbia sì atroce.

Sil. Dove l'hum non val, possente è il Cielo?
 Che non permette mai longa dimora
 A sinistri portenti.
 Eben parmi, ch'appunto
 Questo accennar mi voglia
 La chiara visione,
 Ch'à lo spuntar del dì hieri m'apparue.

Eug.

Eug. Dilla te'n prego, mentre
 Lontano ancor' il Sol da l'Orizzonte
 Pian pian discaccia la fugace Aurora.
 Sil. Sopito era dal sonno il corpo stanco,
 Quando, che l'alma desta,
 Quasi lasciando il suo terreno incarco,
 Al Ciel l'ale stendeua
 Vaga di soggiornar tra quei bei chioftri,
 E di tuffar le sitibonde labra
 In quei limpidi fonti
 Di Nettare soue,
 Che solo à immaginarlo inebria il core.
 Eben già mi pareua
 D'esser à quei confini homai salito,
 Dove il lieue elemento al Ciel s'aggiunge
 Quando, che declinando
 Gl'occhi puri, e sereni al cupo mondo
 Vidi la terra, e'l mare
 Tutti auuampar d'irreparabil fiamma:
 Ond'io rivolto al Ciel forte gridai
 Soccorso? aita? ò ne' supremi chori
 De la terra cusì odi eterni numi?
 Accorrete veloci?
 Mouerem à pietade?
 Ch'altro, che'l ciel nõ può qui darne scãpo?
 Eug. Giusta, e degna richiesta,
 Ma che di poi n'auuenna?
 Sil. Che gridi? che lamenti? ò qual t' afflige
 Indebito dolor; schiocca pietade?
 (M'intuonò dentro l'cor): poi mi soggiùse.
 Quel foco, che tu scorgi,
 Foco è dal Ciel disceso

D'Amor

D'Amor vindice eletto
 Non per finir come se'l merta, il mondo:
 Ma per mundarlo da' superbi aspetti
 De nouelli Giganti
 Crudeli, empì, e superbi
 Più di quelli, che già Elegra ne vide.
 Lascia adunque, ch'egli arda,
 E che distrugga, e sfaccia,
 Chi di strugger l'altrui par, che si sfaccia.

Eug. O parole fatali? ò santi numi
 Chi può spiare appieno

De' vostri sensi il senso?

Sil. Questo finito, consolommi poscia
 Con più benigni accenti.

Ritorna al tuo soggiorno, che t'auanza

La giù d'onde partisti. ed io Signore

(Disse) deh qui m'accogli

Nè la tua pace, che non hò più in terra

A chi poter giouar, priuo de' figli

Esule sconcolato

Dal mio terren natiuo

Nouello habitator de gli altrui lidi

Nobili, e vaghi sì, ma dominati

Da le voraci Arpie.

Eug. O buono? e che rispose?

Sil. ,, Resteranno dal foco in tutto adusti

,, Gl'infauti Angelli; e i vostri lidi angusti

,, Saranno più, che mai quando il tuo figlio

,, A te se'n rieda del suo longo esiglio.

Questo fù quel, ch'udij

A l'hor che'l cor tremante

A l'uffitio vital l'alma destando

Scosse

Scosse dal sonno le sopite membra.

Faccia hor benigno il cielo, che s'adempia

Quel, ch'egli accennar volle.

Eug. Promessa mal sicura, incerta sperme

E quella de gli sogni.

Ma quando anco sia vero

Tutto quello, che narri

Non sò perciò veder quel fine, ò quando

Hauranno i nostri mali:

Anzi parmi più tosto,

Che di mai dar lor fine il ciel minacci:

Ch'essendo del tuo figlio

La salute, e la vita

In tutto disperata;

Quando fia mai, che'l Fato

Al ritorno di lui benigno aspiri?

Sil. Tanto è del figlio mio fuor di speranza

Il ritorno, e la vita;

Quanto, che son duo lustri, ch'io di lui

Non hò certa contezza.

Mà se appresso di noi

E' la sua vita in forse,

In forse anco è la morte.

Eug. Speriam quel che più piace:

Bramiam quel, che più lice

Lasciando del futuro al ciel la cura.

Sil. Ne perciò mi dispero,

Ch'altre volte hò trouato

Il mio Destino amico;

E fuor d'ogni pensiero à l'hora, quando,

Che Licori mandommi

Inaspettato mio solo conforto,

Che

*Che mi fù poscia sempre
Qual figlia, e più, che figlia amata, e cara.*

*Eug. Dunque non è Licori
Vera, e leal tua figlia?*

*Sil. D'Amor, non di Natura
È questo mio thesoro.
Ma non soffre qui'l tempo,
Ch'io ti racconti un sì stupendo acquisto.
Già che'l Sol' hor s'avanza
Co' i primi raggi à partorir il giorno.*

Eug. Andiam dunque à raccor le sparse reti.

*Sil. Andiamo pria, che più ver noi s'accosti
Quel che lontan là miro;
A la cui vista, ogni hora
Non mi posso tener, ch'io non sospiri.*

Eug. O senti? e perche questo?

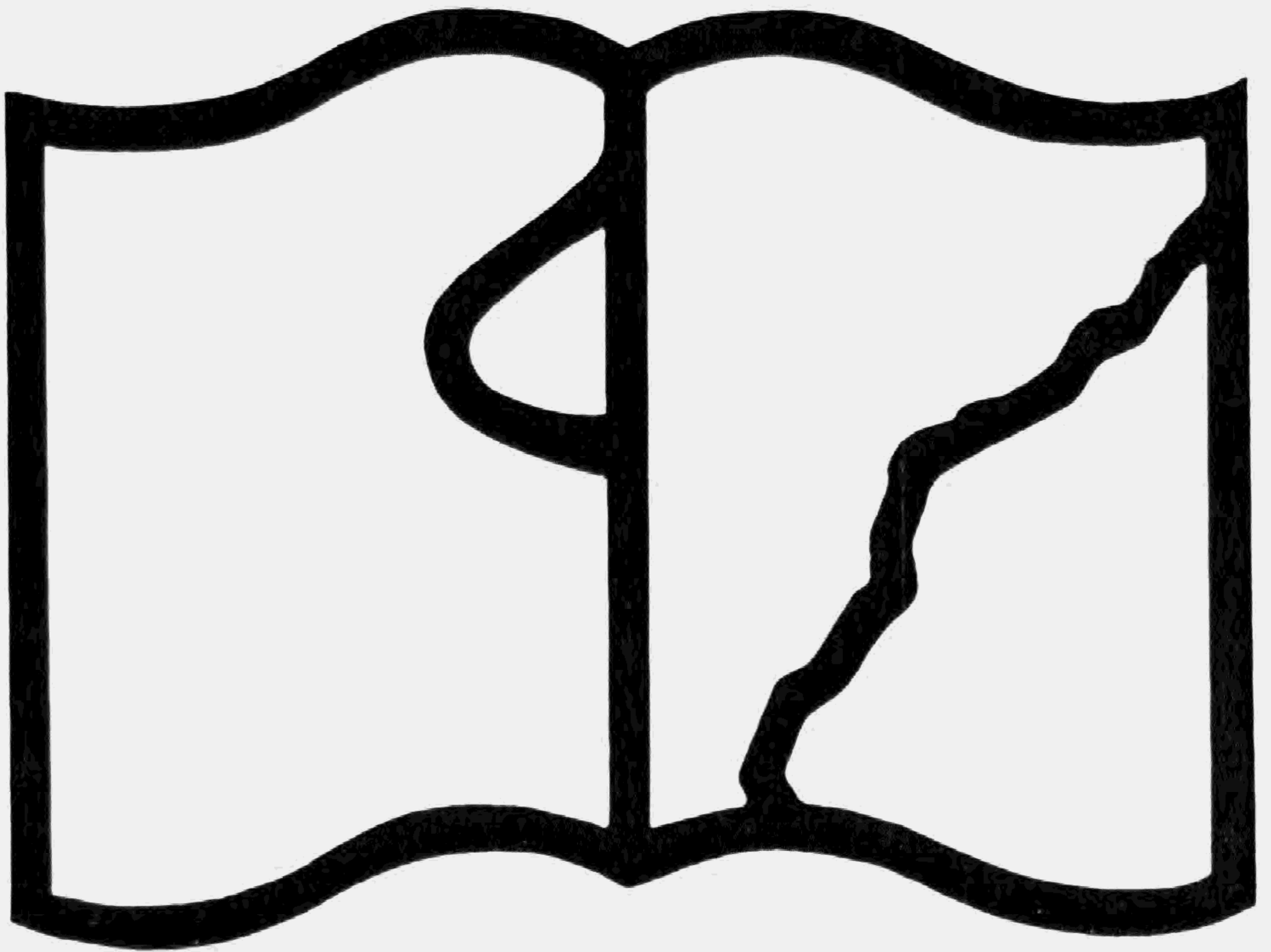
*Sil. Perche Licio s'appella
Come chiamossi il mio diletto figlio;
Onde la rimmembranza di tal nome
Cagion'è ch'io rimmembrì il mio grã d'ano.*

SCENA SECONDA.

Licio d'Algieri.

Qual' Aura, qual respiro,
Qual tepido ruscel, qual gelida onda
Può ricrearmi al cor la fiamma accesa,
Effetto non sò dire
Se di sdegno, o d'Amore?
Sò ben, che non hà il Sole

*Sì penet: inte il raggio;
Ne tanto ardore accoglie
Vulcan nel seno ardente
Quanto nel petto mio foco s'accende
Per quella bella, e cruda
Amata mia nemica
Nisa honor de te Ninfe; ardor de l'alma.
Bella, che se la miri
Con quei viui occhi, anzi due stelle ì terra;
Co i labri, e con la bocca
Dirai, che ad hor, ad hor scocchi, e saetti
Dolci amorosi dardi.
Nisa, che con la fama
Del suo diuin semblante hebbe in me forza
Di trarmi fin da più remoti lidi
De l'inhospite mar, ch' Africa bagna.
Ma, che pro? che conforto?
Ch' à lei, di sì lontan ratto men venga,
Se di vedermi poscia ella non cura?
Ma paga di se sola
Ogni amatore altieramente sprezza?
Ma sciocco, se per tal sempre l'intesi
A che venir' in darno
Errante pescatore;
Amante peregrino
Fingendo il nome, e la dubbiosa sorte
Di quel Licio leale,
Che tu steal tradisti?
Ed' à che fin venire
Solcando tanti mari,
Scorrendo tanti lidi,
Fermando poscia il piede*



Testo Deteriorato

In terra sconosciuta?
 E se per proua hor tal la riconosci,
 Qual pria non la credesti,
 Hor à che più t' affanni?
 Ed à che far te' n corri
 Quasi notturno angello,
 O qual siluestre fera,
 A preuenir l' Aurora,
 Se questa, che tu segui
 Più sorda d' ogni scoglio
 Quanto pregata è più meno t' ascolta?
 Lasso ben me n' aueggio;
 Ma se cosa non è stabile, ò ferma (da
 Trà quante il mar ne bagna, o' l Sol ne scal-
 Di potere sperar ben ancor parmi,
 Che à mio favor s' cangi
 Donna, ch' è per natura
 Mobile, e vaga più d' instabil' onda.
 Mà vedi il mio riuale
 Alcimo anc' ei amante
 Di Nisa? hor sì conuiemmi
 Mutar gesti, e parole e finger tutto
 Contrario di quel, che' l cor mi preme.

SCENA TERZA.

Alcimo, Licio d' Algieri.

Q V' i pur di giorno in giorno
 A l' apparir d' ogni nouella luce
 Fanelico d' Amore

Araico

A raccogliere ritorno
 Misti con l' aure i miei sospiri ardenti
 De' quai sino a quest' hora hò l' aria piena,
 Per rimandarli a raffinar su' l core.
 Qui pur tra queste piagge, e queste riuie
 Doue se' n v' à tal' hora
 L' Idolo mio vagando
 Me' n vengo a ricercare,
 Se fra l' herbette, e i fiori
 Del suo leggiadro pie l' orme discuoopro.
 Ma (lasso) altro non miro, altro non trouo,
 Che del mio antico mal germe ogn' hor
 (nuouo.
 Lic. Ei certo d' amor parla,
 Qui starollo offeruando.
 Al. Ma doue sei mia vita,
 Che qui non vieni ancora?
 Ben veggio il Sol rinato
 Ad indorar' i campi,
 Ad illustrar' i colli,
 A colorir' i prati;
 Ma te già non riueggio
 O mio terreno Sole,
 Senza cui sembra il die
 Torbida, e fosca notte;
 Horrida larua il cielo:
 Ombra funesta il mare;
 I monti, e le campagne
 Priue del proprio honore,
 E pallida, e vil' alga
 Ogni ridente fiore.
 Lic. Costui di me si fida, e non mi crede.
 D' amor soggetto, ed io

B

Altro

Altro non bramo, ò cerco, e tal nutrisco
 La sua credenza, e fingo
 Altro amor disperato, ed' altro oggetto
 Di quel, che'l cor m'offende
 Per farmi men sospetto.

Al. Nisa? deh Nisa vieni
 Col seren del bel viso
 A dar la luce al giorno
 De le speranze mie;
 A discacciar l'horror
 De l'amorose pene.
 Vien Nisa, e che più tardi?
 Non odi tu con l'aure
 Il mormorio de l'onde?
 Non senti hor' i concerti
 De' lasciuetti augelli?
 Non vedi tu le squadre
 De' coloriti fiori?
 Che l'un de l'altro à gara
 Il tuo venir' invita?
 Vien Nisa, e dà lor vita.

Lic. Appressaromi: inescarogli il core
 Con euenti pietosi
 D'infortuni d'amor, c'hanno gran forza
 Di mercar fede, e di svegliar pietade
 In petto giouenil d'amor soggetto.

Al. Oh vedi Licio? ò mio diletto Licio?

Lic. Saluiti il cielo Alcimo?
 Tu sei per tempo al lido?

Al. Chi pace non ritroua
 Dentro i suoi propri alberghi
 Altrove a ricercarla ogni hor s'affretta
 E chi

Lic. E chi t'afflige tanto?

Al. Altro no: ti sò dire,
 Se non che sentir parmi,
 O' Che veggiando sogno
 Quasi mentite larue
 Turbar' ogni mia gioia, ogni contento;
 E così temo, e tremo
 Ne sò quel, ch'io pauenti
 Sol questo hò di sicuro,
 Che quel timor, che peregrino arriua
 A reseder ne l'alma
 Senza chiara cagion, che lo preuenga,
 Precursor' esser suol d'ogni gran male,
 Lingua muta del fato:
 Nuntio infausto del tempo,
 Che'n arriuando ogni rouina adempie.

Lic. Tutti son questi tuoi d'amor' effetti,
 Che chi serue ad amore
 Non mai libero hà il core. ò me beato,
 Ch'una volta hebbi in sorte
 Di trar' il pie da l'amoroso impaccio.

Al. Beato sì, ma forte
 Sospiraresti ancora
 Amante riamato. s'è pur vero
 Che sia commune legge di natura
 Ch'ogni amato riami.

Lic. Nol nego, e fù già tempo,
 Che tal trassi i miei giorni; se ben poscia
 Il ciel, come a lui piacque
 Priuommi come sai
 De l'amato mio bene,
 Che per vita migliore a morte corse;

L'alma portando in cielo, e'l frale incarco
Dando a la terra, e del dolor la soma

Al' affannato mio dolente core
Legitimo suo herede a l'hor lasciando.

O dolce anima mia? ò cara Armilla?

O d'ogni mio dolor sola cagione

Tu partisti, e moristi,

Ed io inesperto amante

Non seppi al tuo partire

O seguirti, ò morire?

Al. E così dunque

Sciolto d'amor ti chiami? e pur sospiri

Più, che mai per l'amata?

Lic. Chi legato non è sciolto può dirsi;

E legato non è chi morte sciolsse.

Al. Hor ti consola; forse,

Che non è morta la tua Armilla; vane

Son per lo più le voci

De la garrula fama.

Lic. Troppo fide

Sono nel riportar l'aure infelici;

Ma nel ben mentitrici.

Anc'io credulo un tempo

Di speme tal nutrimmi; ò speme folle,

Che lusingando l'alma

In un momento poscia

Cedeſti il loco tuo, e'l mio desir

Al dolor, al martire.

Al. Tanto dunque disperì?

Lic. Questo tra le mie pene,

E tra l'angoscie mie solo è'l conforto,

Che sola è una salute

Al disperato il disperar salute.

Ne creder, ch'io mi lagni

Per me, che per me fora

Il duol conforto, ed il languir contento;

Quando che di fortuna auerso il caso

Me solo disdegnando

Anco in me solo ingiurioso hauesse

Versato ogni sua forza, ogni sua possà

Crudel, e non colpire

Innocente fanciulla

Semplice colombetta

Ch'altra colpa non hebbe

(Se pur colpa può dirsi,)

Che di troppo beltade,

Che di pura honestade.

Al. Tu pur vaneggi, come

Che morta ella se'n fosse:

Ma qual contezza mai,

De la sua morte hauesti?

Lic. E che contezza?

Duo lustri homai peregrinato hà il Sole

Dal dì, che la mia Armilla, (ah non più

Fidossi al mar' infido (mia?)

Per passar sene in Argo

Ad Ormino di lei paterno Zio:

Ormin, che d'oro, e di ricchezze carico,

Quanto homai a l'età che de la vita

Hà più vicino il caso,

Vnica herede da lontan chiamolla

Di quanto ei possedeva. ò pensier vano?

O di leal concetto

Mostruoso difetto?

Ch'Argo non vide Armilla;

Se ben per Argo Armilla
Partissi.

Al. E che fù dunque?

Lic. Lasso, che trà il sudor tremo, ed'aggiaccio
In rammentar sì dolorosa storia?
O' belle, caste membra, è bianco Auorio,
Come di te inuaghitto
Il mare insidioso
Cinto da mille schiere
D'instabili procelle, e d'immense onde
Inuolator superbo
Teco la naue absorbe:
Non già per ingoiarti
(Ohime? che sì crudele
Esser non puote il mare?)
Ma sol per arricchire il suo thesoro
Con più ricco thesoro, e per dar forma
Con l'unica tua forma
A gl'informi suoi parti;
E con l'ostro inesaurito al candor misto
De la vermiglia tua florida guancia
Compor perle, e coralli
Fregiar, e colorir rubini ardenti.

Al. Gran caso in vero, e degno
D'ogni giusta pietade:
Ma da chi l'intendesti?

Lic. Da chi con lei partendo
Varia sorte incontrò nel caso stesso;
E che trà cento a pena,
Che fur preda del mar, e d'empia morte
Sol si sottrasse al mare, ed a la morte
Messaggier riserbato,

Che

Che tosto a me se'n corse:
A me, che vaneggiando
Ancor trà ciechi fanciulle schi errori
Non sapeuo ben dire
Ciò, che fosse languir per donna amata,
E deplorata amante: onde non seppi
Morir, che così volle
Il mio crudo destin per farmi albergo
Di mille morti ogn' hora:
E in quel punto fù poscia,
Che peregrino errante
Impatiente al duol, di morir vago
Diedila vela, e i remi
De la mia trista vita
In man d'incerta sorte,
Sconosciuto partendo
Dal mio terren nativo,
Ed' in van ricercando
Varie contrade, e i più remoti lidi
Per ritrouar morendo
Quella, c' hauer viuendo io non poteua:
Se ben l'empia mia sorte
Vedendo, che'l morir sua pietà fora,
Ed a me estrema gioia
Per non usar pietà, nega, ch'io muoia.

Al. Licio la tua sciagura
Maggior per quanto parmi
Di qual si voglia danno,
Fà quasi, ch'io mi scordi
Dal concetto mio male;
Così piacesse al cielo,
Ch'io ti potessi dar certo conforto.

B 4

Come

Come pronto il farei.

Lic. Troppo mi è noto
L'affetto del tuo core.

Al. Resta in pace,
Ch'altrove andar conuiemi; in tantotem-
Con oggetto migliore (pra
Quella pena crudel, che ti fa guerra.

Lic. V'è pur? ch'altro mi preme
Di quel, ch'io ti narrai, historia vera
Ma in altro Licio occorfa, e in quello ap-
Che tal'esser mi fa, qual'io mi fingo; (pato,
Mercedè del mio saper, del mio valore,
Che tanto seppe oprar l'arte, el'ingegno,
Che con lui cangiai sorte, e lo ridussi
A quel misero stato
Nel qual'io mi trouauo, ed ancor forse
Ad essere, a quest' hora
Fredde ossa, ò poca polue.
Come anco con Alcimo
Parmi di douer fare. (da
Ma mira il mio bel Sol? ah Nisa? ah cru-
Cagion del mio gran mal? mà l'hauer teo
Altra Ninfa, mi toglie
Il poterti assalire. In altro tempo
Ci rivedemo. A Dio.

SCENA QUARTA.

Nisa, Licori.

D Atti pace Licori (sara
Ch' à l'hor, quando, che men vi pen-
Ritrouerassi il tuo perduto amante.
Se feriròmi il petto

Tro-

Trouar forse potrollo
Che vel'impresse Amore.
O se trattore il core
L'anima fuggitiua
Andrà trà l'ombre eterne
De' funesti Cipressi, e folti Mirti
De la selua d' Auerno,
Là trouarollo errante
Cercando il mio semblante:
Ne credo amata Nisa
D'hauerlo in altra guisa.

Nis. Disperata credenza, ingiusta doglia,
Che cotanto r' affanna: se ben parmi
Senza giusta ragion, se pur' è vero
Che mai de la sua morte
Habbi la nuoua intesa.

Lic. Tal non la seppi io mai; ma pur' è vero
Che cinque volte, e cinque
Hà il freddo, e d'aspro Verno
Posto il freno di ghiaccio
A i limpidi ruscelli, & altre tante
La bella Primavera
De' vaghi, e vari fiori
Si è incoronata il crine
Dal dì, ch'io non n'intesi;
Ne d'altro creder voglio,
Se non, ch'egli, che troppo
Ardentemente del mio amor languiva,
L'aspra nouella udità
De l'horrida tempesta,
Quando non morta ancora,
Quasi gelida tomba il mar cuoprirmi;

B 5

E semi-

E semiuina appena
 Frà monti ondosi de l'istabil campo
 Fiero ducl partiuo, incerta giostra,
 Che con Euro Aquilon porgeano à l'onde;
 Alhor, che ben pareua,
 Che fosse il cielo e'l mar fatto vn sol cāpo;
 E tra i nemi del cielo i flutti alzati:
 E'l ciel versar' al mar onde, e procelle
 Di tempestoso oltraggio, o di gran pioggia
 Il che poscia saputo
 Dal mio fedel amante,
 Ei di duol colmo, ed a se stesso odioso
 Piangendomi per morta
 Preda si diede al mare
 Del suo copioso pianto
 Gl'occhi chiudendo in sempiterna notte:
 O credendomi uiva
 Cercando l'orme mie, perdè se stesso.

Nis. Miserabile caso in ver fù'l tuo,
 Ne mai ridir te'l sento
 (Ch'altre volte in gran parte l'accēnasti)
 Che tutta io non mi turbi, e'mpallidisca.
 Ma sia lodato il cielo,
 Ch'altro tanto pietoso alhor mostrossi
 Col sottrarti al periglio,
 Quanto nemico l'orgoglioso mare:
 Se ben non mi souuene
 Con qual mezo ei saluottis

Lic. Appena il crederesti
 Se di la sù la forza
 Impenetrabilmente penetrata
 Non ti fosse ben nota.

Volon-

Volontieri udirolla
 Il ciel, che de' suoi doni
 Quanto hà la terra, e'l mar adorno vende
 Ei fù, che mi sottrasse al gran periglio
 Non sò, se per serbarmi
 A più dolente morte;
 O pur per far la mia dolente vita
 Vna continua morte.

Nis. Sempre opra bene il cielo;
 Onde s'ei ti die vita
 Nel disperato caso, e dirò quasi
 Nel grembo de la morte
 Meglio deui sperare
 Hor nel bel de la vita:
 Ma non hò ancor sentito
 Con qual mezo, o fauor ei ti saluasse?

Lic. O dura rimmembranza?
 Era del petto homai
 Sù le pallide labra
 Vscita per partir l'anima dolente
 Combattuta dal mare, e dal martire:
 Quando lo stesso mar nemico altiero,
 Temendo, ò ch'io lo credo
 Di farsi più sdegnoso il cielo irato
 Con l'innocente mia vicina morte:
 Orgoglioso fremendo
 Frenò quattro, e sei volte
 L'anima fuggitua,
 E regetolla al core
 Con l'onde troppo acerbamente pie,
 Doue ella sbigotita; e ritirata
 Tremolamente fissa attenta stava

B 6

Qual

Qual de' duo la vincesse il duolo, ò l' mare,
 Che congiurando entrambi
 Homai à danni miei finian la guerra:
 Quando dal ciel mandato
 Improviso Delfin? ambi deluse
 Facendomi sua preda, e carco al dorso,
 S'io per nuouo timor mi scolorisse,
 E facessi maggiore
 Più, che non è in se stesso
 Il pallor de la morte.
 Tu immaginar te'l puoi.

Nis. O misera Licori

A qual partito fosti?
 Ma di te, che fù poscia?

ic. In lieue tempo io corsi

Sù gli homeri squammosi

De la mia fida scorta

Spatio non penetrato

Per liquidi sentier del mar' ondofo

Quando, che dubbia ancora,

Se viua, ò morta, in questo ò in altro mon-

Il ciel godessi, ò le tartaree stanze: (do

Se al chiaro, al fosco; in carne, ò puro spirto

Contenti io hauessi, ò a dispietati affanni

Fermata fosse, ò tragettasse a l' hora.

Quando tra viua, e morta

Mi ritrouai al fido

Seggio di questo lido

Doue non sò ben dire

Come raccolta fui

Con paterna pietade

Dal putatiuo mio padre Siloro;

Che

Che non a caso incerto,

Come suol creder gl' ignorante volgo:

Ma per voler de sempiterni numi

Quini a l' hor ritrouossi

Per suo conforto è mio, e per placare

Quella potente ineflimabil doglia,

Che per l' acerba inaspettata morte

De la tenera sua figlia Licori

Poco anzi al ciel salita hauea contratto,

E all' hor fù, ch' ei d' Armilla

(Che tal già m' appellai) cangiò mi il nome

E Licori chiamommi,

Il nome, e'n un la sorte

De l' estinta sua figlia in me destando,

Onde ben puoi veder cara mia Nisa,

Che'l ciel non opra à caso

Il ciel, che'l tutto regge, e che'l comparte,

Con giusto peso, e con misura uguale.

Nis. O ch' allegrezza à l' hor hauer douesti?

Lic. Insensibile il cor giacea sepolto

Nel cupo abisso de' passati affanni

Senza guerra, ò contrasto

De le sue furie usate

Allegrezza, dolor, temenza, ò speme

Per souerchio soffrir fatto beato,

S' huom dir se può beato,

Che di cieco dolor pena non senta,

O vita de' mortali

Al proprio ben nemica

Qual mi facesti à l' hora

Ch' in me stessa tornata, esser mi vidi

Esule sconsolata

Dal

Dal mio terren nativo: orfana, e priua
De' cari genitori? ò dura e acerba
Ma consolabil doglia;
S'altra di te più cruda
Non m'assligeua l'alma?

Nis. E qual più cruda mai trouar si puote?

Lic. E qual più cruda? ah Nisa?

Patria, amici, parenti, oro, ricchezze,
O s'altro più da mortal' huom si stima
Sono una stilla di poe' acqua al mare:
Minuta arena al lido:
Lieue sospiro al vento:
Arido fiore, ò vil herbetta à i colli,
Se tu gli agguagli ad un tuo fido amante
Che gran tempo seruisti,
E che perdesti poi senza tua colpa.
Questa è l'alta radice
De l'inuechiato mio fero dolore.
Questo è l'osco, e l'ueleno,
Che immortalmente ancide.
Questa è l'alpestre vena,
L'abbondante mio fonte, il fiume, e l'mare
Del mio cōtinuo pianto, e in sōma è questa
L'alta, e sola cagion del mio gran male.

Nis. Tutta mi stempro, e sfaccio

A questi tuoi sì dolorosi accenti,
Che per proua pur troppo intendo amore.
Ma dimmi almen, te'n prego;
S'hauesti mai di lui moua sicura.

Lic. Non è troppo, che un grido,
Che fù poscia lieue aura, e van susurro
Sparse garrula fama,

Ch'era

Che'n questo porto fosse
Con peregrina naue
Arriuato improviso
Licio (che tal fu'l nome
De l'unico mio bene)
Ond'io tosto accorrendo
Credula amante al lido
Altro non vi trouai, se non il gridco.
O dolce, acerba nuoua,
Che con doppia ferita
Di gaudio, e di dolore
Mi trafigesti il core?

Nis. Licio il suo nome?

Lic. Licio.

Nis. Di qual parti?

Lic. Di Micene.

Nis. Ancor parmi
D'hauer sì fatto nome
Altre volte sentito.

Lic. Poco rilieua il nome
S'altro poscia non vi è, che la sol'aura:
Nome mentito, e finto,
Che di soggetto è priuo.

Nis. Anzi vero, e leale è quel, ch'io dico.

Lic. Altro Licio esser puote
Ma non l'amante mio, ò Licio? ò Licio?
Se questo ciel godessi,
Se qui l'aria spirassi:
Se'l terren qui premessi,
Fresto t'haurei veduto,
Tostoriconosciuto
Al seren del bel viso

A l'aura

A l'aura de' sospiri,
Al mouer de le piante,
Ed al diuin semblante?

Nis. Troppo è vero, ch' amor tutto discuopre.

Lic. Lassa, ma qual dolor fia pari al mio?
O qual più cruda mai sorte spietata,
Che per via far maggior ogni mia pena,
Fà, ch'io senta tal hora
Lo stesso mio Silor, qual padre honoro
Gemer, e sospirar per Licio il figlio?
Voci meste, e dolenti,
Graui sospiri ardenti; acuti dardi,
Che dal profondo sen l'alma scotete
E la memoria di quel nome amato,
Chi fia (ditel) quel Licio
Per cui Silor sospira?
Chi fia Silor, chi fia,
Che m'accoglie per figlia?
Sò ben, e mi souuene,
Che Silor non chiamossi
Del mio diletto Licio il veglio padre.
O mio timido core
Solo auerzo à penare,
Che non intendi, e ricercar non osi
La tua, ne l'altrui sorte?

Nis. In dubbj casi il ricercar non nuoce,
Quando del ben hauer l'huom si fà vago.
Ma qual'è quel, che di qui intorno sento
Streppitoso fragor? ohime la belua
Che mai sempre mi segue? ohime Licori?

SCENA QUINTA.

Glauco Marino.

Chi'l crederia? che'n queste estreme rine
Del mar, in questi gorgi, in queste piaggie
Termini, e meta à l'Oceano immenso
Se'n corresse veloce un marin nume
Glauco Signor de la squamosa gregge?
Glauco potente, che co' i dotti carmi
Toglie il corso al Delfino, e'l dona al Ceto?
Deh non fia merauiglia, che d'amore
La forza, ogn'altra forza estingue, ò doma,
Ed io troppo il sò dir, che troppo il prouo
Per la spietata Nisa, le cui fiamme,
Le cui bellezze, il cui leggiadro aspetto
A l'hor m'accese, che nel grembo melle
Di questo mar tranquillo
Nudo il piè, sciolto il crin coglier la vidè
L'ostre, e i Paguri, con l'eburnea mano.
Quando io d'amor per lei tutto auuapado
A che Ninfa gentil? à che t'inchini.
(Gridai?) à che ti pieghi? à che t'abbassi?
Lascia, deh lascia à la vil turba in preda
Gl'humil Cācelli, e da me prèdi hor' hora
Mille, (se tante vuoi) ricche Conchilie
De trasparenti Perle; ò s'altra brami
Gioia, che l'Indo mandi; c'hoggi in dono
Da me tutte l'haurai, se non ricusi
D'unirti meco in marital legame

-Lina

Diva de le false onde

Ad Amphitrite uguale.

Quando alla disdegnosa, e'n atto altiero,

Quasi, ch'acuti strali, e dardi hauesse

Ne gli occhi d'ira accesi, e gli scoccasse

Con l'inarcate ciglia, più, che cento

Drizzone in un sol colpo à la mia volta.

Poi fuggitua disciogliendo à l'aure

La bionda chioma à prender l'alme tesa,

Col nudo piè fendendo il molle humore

Rapida corse al lido:

Ond'io mesto rimasi

Qual pesce, ch'ingoiato habbi il lethargo

De l'inimica galla

Stupido al senso, e neghittoso al moto.

Mà pur quasi risorto, e'n me tornato

Done crudel te'n vai? done mi lasci?

Done (dissi) te'n fuggi?

Torna, deh torna à me, che cento haurà

Barbate treglie, e cento Ecchini in dono

Già, che cosa di pregio hauer non curi?

Mà, che mi valse il mio gridar, se sorda

Più de gl'alpestri scogli udir non volle

Le mie voci, ò i miei prieghi? ma fà pure

Quanto, che sai, e fuggi

Pur quanto vuoi, che al fine

T'arrivarò ben io,

E questo appunto è'l loco

Opportuno à l'impresa, che qui spesso

Suol ridursi à goder l'amata vista

De' tremoli cristalli,

Mà perche non mi fugga, ò non mi schini

Co.

Come suol far quando lontan mi scorge

A gl'occhi de' mortali mi dileguo

E trà l'onde mi sperdo

Inuisibile spirto, ignoto Dio.

Fine del Primo Atto.

C H O R O.

Seguite ò fidi Amanti

D'Amor giusto, e sincero

Il placido sentiero:

E per l'erta v'alzate à l'alto colle,

Done virtù s'estolle.

Fuggite pur; fuggite pur l'infide

Insegne del fanciul, che l'alme uccide,

Che non è questi Amore

Mà ben mortal' errore.





ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Licio di Micene, Sireno suo
compagno.



Vì pur mercè del cielo

Amato mio Sireno

Doppò vario girar d'incerto ca

Ci ricorriamo al fine (so

Miserabile avanzo

De l'orgoglioso mare.

Quì pur Sireno, pur fermiamo il piede

Ad onta, ed à mal grado

D'empia barbara fede,

D'aspra nemica sorte,

Di fortuna, d'amor crudo, e di morte.

Sir. O de' celesti numi

Fauore inusitato, alto misterio,

Che forse anco ci ferba

A cose inaspettate; e à miglior vita

De la passata: onde ben giusto parrai,

Ch'al tempio più vicino

N'andiamo à sciore i voti:

Per l'ottenute gratie.

Lic. Per me punto si tardi,

Sir. Numi santi, e pietosi,

Che ci scorgeste in porto

Aggra-

Aggradite del cor l'affetto hu-
mille,

Che qual face inno cente

Vi consacriam deuoti.

Lic. E tu mia dolce Armilla

Fiamma del petto mio,

Che da' celesti chori

Il mio parlar' ascolti:

O che qui forse intorno

Anima sciolata

A tempo ritenuta

Ti purghi à le mie fiamme,

Se mai di me ti calse

(prende

(Che pur mostrasti amarmi) in grado hor

I sostenuti affanni,

I passati miei danni,

Che per duo lustri mai meco fer tregua

Dal dì, che te'n partisti,

E teco te'n portasti

Con l'alma ogni mia gioia,

Non sò, se per passare,

(Come dicesti) in Argo:

O pur quel, ch'io più credo,

Per salirtene al cielo,

Sò ben, che tutti hò scorso

Non sol d'Argo, e Micene

I frequentati lidi;

Ma i più remoti ancora

De l'Africane sponde,

E quanti mai ne bagna

Il mar d'Atlante, ò l'Oceano immenso:

E pur senza trouarti al fin ritorno

Così, come partij mesto, e dolente.

Sir.

Sir. Licio è ben tempo homai,
 Che fin ponghi à i lamenti, e a le tue pene:
 S' Armilla al ciel n'è gita,
 Il ciel di lei fù vago;
 Ne tu deui huom mortale
 Contrauenire al cielo,
 Ma s' ella forse ancora
 Gode in senso caduco aura di vita
 Di te fatto pietoso il ciel cortese
 Renderatela a l'hor, che men vi pensò.

Lic. Non hò più, che sperare;
 Ne trà gli ardori miei altro m'auanza,
 Che'l cener del mio male
 Inconsumabilmente arido, e fermo.
 Ne me n'incresco nò ch'anzì il conseruo,
 Non come ad altri sembra odioso, e graue;
 Ma trà le mie memorie unica gioia,
 Qual Capitano inuitto,
 C'honora, e pregia fra i trionfi e l'armi
 Diformi cicatrici,
 O lacero stendardo
 Riueriti trofei de le sue proue;
 Che non puote d' Armilla a me sì cara
 Essermi cosa ingrata,
 Non affanni, dolor, trauaglio, ò stenti,
 Anzi lo stesso Inferno, (uo,
 S'altro Inferno è peggior di quel, ch'io pro-
 Per lei dolce, (ò che pare,) a me saria;
 O se più de l'Inferno è pena tua.

Sir. Andiam, ch'antica piaga
 Più nel curar s'inaspra;
 E Cadauer trafitto inonda, e sparge

Fiume

Fiumi d'indice sangue,
 Se l'uccisor v'assiste:
 Così parmi, che tu nel rimembrarti
 I passati tuoi danni,
 Versi d'antico mal nuoue querele
 Ogni hor più fere, e crude.

SCENA SECONDA.

Licio d'Algieri, Dirce.

VA pian? chi fian mai quelli
 Pellegrini? che parmi
 D'hauerne un se non fallo
 Altre volte veduto? ò come tutto
 Mi raccapriccio, e turbo?
 Ma sia pur ciò che vuol, che poco importa,
 A noi Dirce mia cara?

Dir. Eccomi tutta al tuo comando intenta.
 Ma qual mia amica sorte
 Mi ti fa tanto oltr' à l'usato grata?

Lic. Ancor nol sai? Amore,
 Ch'è l'aura de' sospiri
 La vela de' pensieri
 Colà reggendo spinge
 Dove del cor la calamita aspira.

Dir. Così Licio beffeggi chi t'adora?

Lic. E perchè questo? forse
 Non credi anchor, ch'io t'ami?

Dir. Non penso, che tu m'odij:
 Ma questo anco hò per certo

Ch'ab-

Ch' altro amor, altra fiamma il cor t' accen-
Più che non fa la mia. (de,

Se ben cheta m' appago al tuo desir,

Che non son così stolta

Che non m' auegga, e scorga,

Che per la parte mia

Il merito non arrida, ou' Amor giunge.

Lic. Dirce sempre t' amai

Ed amarotti sempre,

Ma son troppo d' amor le voglie ingorde;

Ingorde più d' ogni vorace fiamma,

Che tanto più s' auanza,

Quanto hà maggior l' incontro;

O più d' auido mare,

Che sitibondo ogni hora

Absorbe i fiumi d' ogni lato, e mai

Par, che ben si satolli.

Dir. Che mi vuoi dir per questo?

Che d' altro amor sei vago

Più che non sei del mio?

Lic. Del tuo, e de l' altrui: ma fur è vero,

Che l' alma d' hauer quel sempre s' affige,

Che più se le allontana: tal fuggo io

Chi mi segue, e languisco

Per chi m' abhorre, e fugge,

Ma che mi gioua poscia

Seguir colci, che d' ottener dispero?

Dir. E perche questo?

Lic. Troppo

Troppo altamente hò collocato il core.

Dir. Non è loco tanto alto

Doue non gionga Amore;

No

Ne si profondo Abisso

In cui ei non s' intorni; e così vedi

Che dà gelide selci

Ei caua ardente il foco,

Dal sen cupo del mare

Bianche Perle, e Coralli;

Dà l' onde i pesci, e dà la terra i germi,

Dà l' aria vaghi angelli;

Dal ciel lucide stelle, e da le stelle

Spiriti, e fiamme di vita,

Spiriti, e fiamme d' amor, ch' Amor è vita

E Vita Amor, e d' Amor, e di Vita

Vicende uole parto amor, e vita.

Lic. Tutti son di natura

Questi stupendi necessari effetti,

Ne viuer senza amor può chi soggiace

Al giogo di natura: onde ben parmi,

Che più d' alpestre scoglio;

O più di Cocodril d' Orso, e di Tigre

Spietata, e dura sia

Alma ch' è d' amor priua;

Parto non di natura, ma più tosto

Germine di crudeltà, mostro d' horrore,

Che le più dure pietre,

Che le fere più crude,

Sol non amando in feritade auanza,

Qual nemica d' amor, e del mio bene

È l' aspra mia nemica

Solo a se stessa in feritade uguale

Mostro inaudito, che nel viso adorno,

Quasi in picciol ritratto il bel restringe

De la stessa beltade, e se dir puossi

G

Di

Di quanto bello hà'l mōdo empia beltade,
 Che di fuor sol risplende, e ne l'interno
 Quasi altro mōdo un vino Inferno ascōde:
 Inferno non più inteso,
 Che di lontano ancor l'alme consuma,
 E l'altrui pene in suo piacer conuerte.

Dir. Licio tu sei ben colto?

Ma chi fia mai costei tanto vitrosa?

Lic. S'io miro il suo bel viso
 Ritratto il Paradiso
 Parmi veder, e non terrena forma;
 Ma se poscia l'asprezza,
 E la sua feritā fra me riuolgo;
 Non del benigno cielo;
 Ma del più cupo Abisso
 Temerario, e nocente
 Parto ben posso dirla.

Dir. Ne per questo t'intendo,
 Se non parli più chiaro.

Lic. O come mostri
 Di non saper ancora
 Chi fra le belle ogn'altra bella auanzis
 Nisa è la cruda, e fera,
 Ch'abhorre, ch'io la segua,
 Nisa, ch'udir non vuole
 Ne sospiri, ne pianti,
 Ne chieder pace, ò dimandar pietade.

Dir. In ver tu non poteui
 Peggio arriuar; ma come
 Cadesti a cotal laccio?

Lic. Amor: ma ch'Amor dico;
 Sel mio desir tiranno

A questo

A questo mi costrinse.
 Però Dirce, se m'ami
 Tu, che sai tutte de l'amar le vie
 Soccorri a le mie pene,
 Che non darai conforto ad alma ingrata.

Dir. Qual'aita, ò soccorso
 Può dar medica mano
 A cor languente in disperato caso?
 Tu incognito amator ne l'altrui terra
 Seguir la più pregiata

Ninfa tra quante mai
 Co gl'archi de begl'occhi
 Scoccassero d'Amor aure quadrella:
 Ninfa, che l'altrui fiamme
 Nutrendo nel bel seno auuampa, ed arde
 Per chi per lei consuma?

Lic. E che dirai?

Dir. Attendi
 Al resto.

Lic. E chi fia questo?

Dir. Conosci, hor mi rispondi?
 D'Eugenio unico il figlio
 Quel nobil giouinetto,
 C'hà fra le rose, e gli Amaranti i Gigli
 Ne la morbida guancia?
 Questo è l'oggetto amato,
 Questo è l'bel, questo è l'vago,
 Questa è l'esca, e l'incendio
 Ch'auuampa in seno a Nisa, e che ti pare?

Lic. Sò ch'Alcimo la segue,
 Ma non sò con qual sorte.

Dir. Deh sei pur pazzo? parti

C 2

Forse

Forse soggetto Alcimo

Di non esser amato?

Lic. Amor cieco non mira

Al bel, mà colà corre,

Doue cieco il desir lo sferza, e guida.

Dir. Horsù te l'voglio dire.

Nisa più di se stessa

Ama l'amante Alcimo: anzi dirotti

Dipiù, se tanto brami.

Lic. E che più mi dirai?

Dir. C'hoggi si deue

L'un l'altro amante unire

Col nodo d' Himeneo

In sempiterna fede.

Lic. O coltel, che m'ancide?

O forsennato duol, che'l cor mi fiede?

Altre armi, altr'arti adunque

Non ha schernito amante,

Che le frali d'amore? inganni; ardire,

Magici carmi, temerarie proue;

O s'altro haue conforto

Inanzi del morir' huom vilipeso

Faccian fera vendetta.

A te Dirce m'inchino, a te s'aspetta

Il forgermi soccorso, e se nol neghi

Con me stesso il mio amore

A te tutto te'n torni,

Ne mai più si diparta.

Dir. Di me in tutto disponi,

Che graue non mi sia

Anco arrischiar' in tuo favor la vita,

Sol questo mi dispiace

Che'l

Che'l tempo angusto, e breue

Non mi concede appieno

Di profondo pensier longo discorso,

E rare volte arriuo

Immaturò consiglio, a grand'impresa

Lic. Doue il saper non val, vaglia l'inganno

E con l'inganno ogni possibil forza,

E se forza mortal loco non troua

Se'n venga da l'inferno

Lo smisurato ardire. Har tosto vado

In disparte ad unir ben cento turme

D'immondi spirti, e de' vaganti larue

Per cotal opra al mio seruirge pronte.

E ben auerrà tosto,

Che se n'auueda l'aria, e'l cielo intorno.

E se'n risentir' quelli,

Che son del mio martir sola cagione.

Dir. Vana, e fallace aita

D'ogni periglio piena,

Se dall'inferno la ricerchi, e tale

A tuo fauor l'aspetti.

Lic. Oh vedi Alcimo? andiamo,

Che non sospetti male, e forse ancora

Quel, ch'incontrar gli deue.

S C E N A T E R Z A .

Alcimo, Cauno.

Cauno, se non m'aiti

Tosto auerrà, che miri

C 3

De

De la mia trista vita il fin dolente.

Cau. Troppo sai ben, s'io t'amo, e quale, e quãto
Affetto io ti mostrassi.

Sin da quel dì, che da le fascie appena
Liberò a custodirti mi ti diede

Il tuo benigno padre.

Al. Questo m' affida, che per proua io vidi
In ogni tempo, come

Padre nel custodirmi; e più, che padre
Ne l'amarmi mi fosti: ond' auco auuiene,

Ch' a te solo i' confidi

Quel, che di conferir' al veglio padre

Venerabil' timor, degno rispetto

Insito per natura in grato figlio

Mi rende meno ardito.

Cau. Di pur ciò, che t'aggrada.

Al. Tu sai, fallo il mio padre, e fallo tutto

Questo vicin contorno, fallo il cielo,

Ch' a far ciò mi fù scorta,

Con qual fede, ed amor, con qual legame

D'amicitia leal io viua amante

Di Nisa unica figlia, unico germe

Di Pelio, che'l suo seme

Tragge dal Dio del Mar, dal grã Nettu-

Cau. Degno oggetto, ed amore (no.

Degno del tuo valor, de la tua stirpe.

Al. Infruttuoso Amor, ch' egro homai fatto

A le speranze languè, e sol si nutre

Che l'acqua del mio piãto (oime?) stillata

Da l'infiammato mio feruente petto

Fatto vase, e focina al mio gran male,

Se'l padre mio crudel (perdona Padre

Del-

Dolce, amato al mio duol, a la mia lingua?)

Non si muoue à pietade, e non ritroua

Modo, e sicura strada,

Ch'io presto habbi, ed ottenga

Quella, ch' amor mi dona, ed ei mi toglie.

Questo è l'aiuto Cauo, e questo è quello,

Che breuemente à raccontarti io venni,

Acciò che'n mio fauor tutto t'adopri.

Cau. Languè Eugenio tuo padre al tuo languire

Pronto per compiacerti.

Ma se l'ange un pensier, un'altro ancora

Non men forte, e potente

Il suo desir affrena

Per qual meco tal'hor esalò cento

Gravi sospiri al vento.

Al. E che può ritenerlo, quando ei vaglia

Essermi grato?

Cau. Attendi,

E ne starai sospeso; e forse fia

Che nouello timor, che non più intesa

Ragion t'appaghi, e che rinuzzi in parte

L'acceso tuo desir, l'ardenti fiamme

Del giouenil tuo petto.

Al. O ragion pazza,

Quando, che a far ciò basti?

Cau. Odimi, e poscia

Accusami, se puoi. Già il padre tuo

Grã pezzo è, che s'auuide (ne gli spiacquè)

De l'Amor tuo ver Nisa; onde s'accinse

A trattarne le nozze

Con Pelio il di lei padre; e perciò uniti

A l'Oracol n'andaro

Per intender più certi
 De le future cose incerto il fine;
 E per meglio spiare,
 Se tal fosse del ciel la voglia eterna,
 Qual'era il desir loro.
 Ma troppo incerta, e formidabil troppo
 Fu la risposta.

Al. O Dei?

Can. Che stabile il destin, varia la sorte
 Nisa ti concedeva.

Al. E ch'altro cerco?

Questo è quanto, ch'io bramo, e questo è
 Il mio contento. (tutto)

Can. Aspetta

Ascolta quel, che segue.
 Che fra i vostri contenti acerba doglia
 Dubbio caso mortal, certo timore
 De l'ultima rovina, e di gran male
 Ad entrambi di voi comun pendesse,
 Ch'alta mente del cielo
 A riparar in suo poter riserba.
 Onde gl' afflitti vegli
 Attoniti, e smarriti
 Non san ben terminar quel, che far d'èno;
 Doue per altro sono
 D'un concorde pensier, d'una sol voglia
 Dal che ben veder puoi,
 Che se'l tuo cor s'attrista
 S'attrista anco l'altrui; ma sour' agli altri
 Quel d'Eugenio tuo padre intento, e fisso
 A farti in ciò contento

Al. Se pel souerchio amor dal cielo stretta

Morte

Morte per me souasta a chi tanto amo,
 S'appresti pur per me pria, ch'altro auuega
 La mia caduta estrema. O non più intesa
 Indicibile mia fera sventura,
 Che'l giusto ciel s'opponga
 A quel ch'ei pur destina d'ò strana angos-
 O d'amor sorte iniqua? (scia?)

Can. Non son, come tu stimi
 Cagionati dal cielo i nostri danni,
 Se ben tal'hor appar, ch'ei s'acconsenti
 Per nostro minor male

O per tua maggior bene,
 Che da rozzo pensier ben non si flima.

Al. Misero me? tal dunque è'l mio destino,
 Ch'auu'api ogn'hor, ne punto io mi cōsumi?
 Ch'io spero, e non ottenga? così dunque
 Nisa mi dona il cielo, e me la toglie
 Col ciel l'human voler? trista mia sorte,
 Che chiude il varco a le speranze, almeno
 Onde mi mostra, e come
 E la speme, e la vita habbian lor fine?

Can. Adopra il senno Alcimo, e ti souuenga,
 Che ne' decreti suoi stabile è l'Fato;
 Onde s'ei ti promise
 Nisa per tua consorte;
 Ei stesso ancora mostrerati, come
 Ottenere la dauai, ed haurà cura
 Di trarti fuor d'ogni pendente male.
 Ma non è quel, ch'io miro (ò stupor grāde?)
 Corebo de l'oracolo
 Interprete fedele
 Solingo habitatore

De le più inculte selue,
E de' più alpestri monti.

Al. A l'habito severo, a l'andar graue;
A la chioma, ed al crin canuto, e longo.
Tal par, che mi raffembra:
Ma che mporta al mio mal, ch'ei qui se'n
A noi Cauno ti pregò? (venga?)

Can. Taci, che'n d'arno mai tal'huom si vide;
E forse a tuo seruigio ei qui s'impiega,
Come dirotti hor hora.

SCENA QUARTA.

Corebo, Alcimo, Cauno.

Quì pur signor risplende il gran Pianeta,
E quì'l ciel pur s'aggira; e l'aria intorno
Gode de' suoi fauori, e'n seno al mare
Come a te piacque il suol fermo riposa;
E terra, e mare, e cielo, ed aria, e tutto
Quanto occhio mortal vede.

E di te pieno, e al tuo voler s'inchina,
Ed io de l'opre tue seguendo il corso,
Fra gl'altri serui tuoi humile eletto
A tuoi cenni m'affretto, e quì me'n vengo
Ad opportuna inaspettata aita.

Ma tu, che quì m'indrixi anco m'addita
D'Eugenio unico il figlio Alcimo, e quali
Parole dirli io deggia
Tu benigno m'inspira,

Can. Questo è quello, che bene il riconosco

A Cui

A cui Pelio, e'l tuo padre
Chiesero aita a l'hora,
Chel'oracol lor diede
La dubbiosa risposta.
A quali egli pietoso, Itene disse,
Che se di creder bon, di sperar certo
Alto influsso vi dona,
Non fia tanto quel mal, che voi stimate,
Ma il dirai hor quai secreti
Dentro a gli Abissi suoi riserbi il fato
A mortal huom non lice.

Cor. Se l'occhio non m'inganna, eccolo appunto
Non a caso incontrato.

Al. Ei qui ratto se'n viene, e ben par tutto
A rimirarmi intento: almeno ei fosse,
Che'l mio mal raddolcisse.

Cor. Qui pur figlio t'arrino? amato Alcimo
Figlio del ciel, che dal tiel nato merti
Esser da lui guardato, e di far vita
A lui conforme ch'è sua gratia in terra?
Ond'ei al tuo conforto, al tuo soccorso
Me inutil vermicel qui dispor volle
Sin da l'alpestri rupi; oue io me'n viuo
Interprete, e ministro al grand' Apollo.

Al. Padre (se ben indegno
Son di chiamarti tal) qual feci io mai
Opra, che meritasse
Vn cotanto fauor, vna tal gratia?

Cor. Del ciel non sono i doni (pur è tutto
Dono del ciel cortese)
Parto de l'opre nostre, che non sale
Per se merito d'huomo a sì gran trono.

Ma ben parto del cielo, e suo favore
E quanto può far huom al ben risolto.

Al. Tal credo

Cor. Hor ti consola,
Che se duro di morte horribil caso
T'apparecchia empia voglia; altra anco
Il tuo destin più fortunata stella. (affretta
Questa di gran virtù, d'incognite opre
Lucida gemma à te quel Dio dispone,
Che dal più eccelso ciel quì chiaro splēda.
Habbiarla in pregio, e sou' al tutto cara
Teco sempre la porti. che à te fia
Scudo contr' ogni incontro spada, e lancia
Ver' inimica squadra, ed hoggi appunto
D'usarla ben conuenti, onde à tal tempo
Te l'hà il Fato serbata.

Al. Torpe la lingua, e' l cor à le tue gratie,
Che non è senso, ch' al tuo merito arriuu;
Tu sēplice il mio affetto accogli; e dimmi,
Se d' intenderlo lice,
Qual sorte auersa ò mio difetto toglie
D' hauer senza gran mal quella, ch' io bra-
Sò'l ciel me la preserue? (mo.)

Cor. Figlio à gl' alti secreti
Del ciel huom non arriuu,
E chi troppo affissa ò vis' immerge,
Qual Nottola diuene al dì più chiaro.
Tu segue il tuo destino, e' l ben seconda,
Che da benigno influsso à te s' apprestaz;
E se te lo ritarda
Inaspettato mal, ò te' l perturba
Incognita sciagura,

Opra

Opra è del tuo fallir non del ciel colpa,
Che fabro è l' huomo à se d' ogni suo male:
Ne s' inuaghosse il ciel del' altrui danno.
Tu saggio ben' attendi, e l' occhio indirizza,
Ch' anco nel mal preuisito, e' accennato
Spesso auuen, che s' incorra;
E resta in pace, ch' à la quiete io torno
De sacri horrori e de l' amica selua.

Al. V' à lieto alma felice,
Che non è degna questa immonda terra
D' hauer ti longo spatio
Frà le sue vane cure.
O vita de' Beati, ò vera vita
In disparte nutrita
Non sò ben s' io mi dica
Nel mondo, ò fuor del mondo.
Vita ch' appar in vista,
Tutta carica d' affanni:
Mà ch' è pur tutta piena
D' una tranquilla inesplicabil pace.
Vita credo io dal ciel discesa in terra
Per saggio di quel bē, che'n ciel s' annida.
O solitaria vita, ò solo bene,
Che non compari à vista, ò non sei visto
Da miseri mortali,
Beato chi t' arriuu e quando lice
Beato chi t' accoglie ò ben felice?
Can. Hauran pur fine homai tante tue cure,
E potrai queto pur hoggi sperare
D' ottener quanto bramì?
Al. E ver; ma pur non toglie
Quest' onnuouo conforto
L' inuitabil mio temuto danno

Da l'oracol prescritto :

Ma pur sol, che prometta

Dop pò longo soffrir quel ben, ch'aspetta

Can. E parti forse poco ?

Il preueder d'una dubbiosa sorte

Il fia certo, e sicuro ;

Se ben incerto, e faticoso è'l modo,

D'arriuar doue aspiri ?

Sappi che non prescriue

Amor, e stella amica

Premio senza sudor senza fatica.

Al. Eccomi dunque lieto

Pronto a soffrir'anco la stessa morte

Se tanto giusto amor par, che comporti:

Ma chi fia ch' al mio padre

Faccia di quel, ch'è trà noi qui seguito

Vna cotanta fede, ò che l'affermi

A Pelio ?

Can. Io son quel d'esso

Che tanto hò di credenza.

Al. Oh Nisa? oh mira appunto

Il mio sereno sol, c'hor qui s'auanza

Su'l lucido orizzonte

De la mia buona sorte :

Lascia, ch'io me le accosti,

E'l tutto le discuopri.

Can. Andiam, che non conuiene

Ad inuaghito amante, il peeuenire

Giuane Ninfa a l'improuiso.

Al. O legge

Troppo del senso, e del piacer nemica.

SCENA QUINTA.

Nisa.

HOr son pur sola, e non hò che m'aspetta
Altro, che questo ciel, che questo lido

Antico segretario

De le mie viue fiamme :

Porto, e loco sicuro oue io vilassi

I miei sospiri ardenti :

Fortunati per me dolci sospiri ;

Che tra l'aria vagando

Liberi ve'n correte a soggiornare

Trà le rosate labra, e trà i confini

Più secreti del core

Di chi il mio cor possiede ;

Doue legge seuera

D'honesto santo zel di pura voglia

Non lascia, ch'io pur fissi

Au di gli occhi in quell'amato oggetto

A cui sacrato ho l'alma,

Ma se'l vero fù quel, che'l Padre mio

Già poco sà mi disse

Hoggi fia pur l'auenturoso die,

Ch'io per sempre t'ottenga ;

Ch'io per sempre ti goda amante, e sposo

O mio diletto Alcimo ?

O per me troppo longo

Giorno, che tanto tardi

In condurmi quel ben, ch'ogn'hor aspetto.

O ben tanto bramato?
 O gioie inaspettate?
 O mio caro conforto, o dolce vita?
 Ma che dolce dico io,
 Se tutta dentro mi confondo e sento
 Per soverchio piacer l'alma languire?
 Strana condition di cor amante,
 Che nel dolor s'attrista,
 E nel troppo giour anco vien meno?
 Amoroſe dolcezze
 D'atro veleno infette;
 Dolcezze ben dir poſſo
 Più caduche e più frali
 Di pallida viola, o di liguſtro
 Sterili fiori, infruttuoſe piante
 Sol d'apparenza cariche: inutil pompa,
 Ch' a pena appaſa inaridiſce, e muore.
 Auuelenato fonte: o mortal riuo,
 Qual ne l'Egitto è l' Nilo.
 Mel dà l' Abſinthio colto,
 Qual ſardigna il produce,
 Che d'amaro ſapor il dolce infetta,
 Tal'è quel tuo piacere
 Amor, che tanto allettò; o tale almeno
 Sino ad hor il prouai
 Ma doue ſon? che miro?
 Qual denſa, oſcura nube
 Leua improvviſo il bel ſeren del cielo?
 Quai prodigi ſian queſti
 In un momento appariſi?

SCENA SESTA.

Choro de larue, e de' ſpiriti, Farfa-
 rello lor capo, Niſa.

A L ballo, al ſonno, à i canti
 O Peſcatori amanti,
 Tutti, tutti correte,
 Laſciate homai la rete,
 Ch' à la gioioſa vita
 Amor ogn'alma inuita.

Niſ. Odi queſta più bella?
 Quai concerti, quai ſuoni;
 Qual armonja, qual voci
 Inuſitate aſcolto?
 (Laſſa?) ma qual là miro
 Vario ignoto drapello
 Parmi de larue, che fra balli, e canti
 Al piacer altri alletti?

Ch. lar. Sù da l'humide prede
 Qui rinolgete il piede:
 Più non ſiate ritroſe
 Peſcatrici vezzoſe,
 Seguendo in bell' uſanza
 La noſtr' antica danza.

Niſ. Son deſta o dormo? o merauiglia? o caſo?
 Ch. lar. Dunque feſtoſi uniti
 Tutti sù queſti lidi,
 Ogni cura obliando
 Gite inſieme ſcherzando.

Giorno, mattina, e sera

Nobil' amica schiera.

Farf. *Vadite? tosto vadite.*

Voi, che da la mia sorte a parte sete

Peregrini de l'aria erranti spiriti?

Ecco la Ninfa a cui

Alto diuieto; inenitabil forza

A venir ci costrinse: hor tutti pronti

Cingetela d'intorno,

E fattele corona in bella mostra.

Nis. *Misera doue son? chi qui m'aita?*

Chi mi soccorre in caso auverso tanto?

Farf. *Hor tutti a l'opra intenti.*

Altri da cano legno,

Quasi, che'l suon di spieghi

L'udito appaghi, ed altri

Dolce armonia mentendo in varie note

Tempri la voce, e'l canto: altri viuace

Sotto apparenti forme

Al risonar de le canore corde

Moua leggiadro il piede, e'l tempo offeruè

A vari balli a scritto,

Altri occulto assalisa interno il senso,

Altri di licio (che c'impiega) il nome

Altri l'amor le spieghi, altri l'alletti

A l ben presente, e à quel, che più diletta.

Nis. *Lassa, che deuo far? partir non posso,*

E di star qui non oso

Farf. *Date principio al più solenne ballo,*

C'hoggi s'usi trà noi.

Qui

Qui si fa il balletto delle Streghe.

Ch. lar. *Ritroseta*

Sdegnoseta

Ninfa bella,

Ma rubella

Homicida di quel core,

Che per te languendo muore.

Nis. *Questo appunto mi pare*

il ballo de le streghe,

E de' suoi vagh: il canto,

Se'l ver d'altri n'intesi.

Ch. lar. *Che farai,*

A l'hor, c'haurai

Dileguata

Desolata

L'alma, e'l petto ogn'hor costante

D'un tuo fido, e vero amante?

Nis. *A chi mai tal parole?*

Ch. lar. *Tu sai come,*

(Odi il bel nome?)

Licio in tutto

Homai destrutto;

Non ritroua, com'impetri,

Che'l tuo cor duro si spetri.

Nis. *Licio? che Licio? o senti?*

Ch. lar. *Fattipia*

Non più ria:

L'alma piega

A chi te'n prega,

Che beltà senza pietade

Non

Non è fregio d'honestade.

Nis. Fuggite ombre? fuggite
Larue funeste? e voi
(Che ben vi riconosco)
Spirti infausti d'Auerno
Tornate al vostro centro, al vostro Inferno,
Che non haurete parte entro al mio petto.
Partite pur delusi empifallaci,
Ch'altr'ardor, altra fiamma
Non sostiene il mio core,
Che'l puro incendio d'un verace amore.

Ch. Sp. Vh? Vh? barubù?

Nis. Fremete? sibilate?
Turbate l'onda, è l'aria,
E' imperuersate pur quanto sapete,
Ch'al fia vi scorgo dileguati, e sparsi.
Lassa? ma qual più fiero
Rimbombo auvien, ch'io ascolti?
Quasi rapidi baleni,
Quasi strepitosi tuoni,
Solcan del'aria i campi?
O qual'entro al terreno
Esalante vapor la terra scuote
Vago d'uscir à contrastar col cielo?

SCENA SETTIMA.

Megera furia Infernale, Nisa.

Nis. O là?
Abi meschina? abi? abi? abi?

Meg. O là? chi dal profondo

Oscurò

Oscurò, e cieco abisso
A questi odiosi rai mi sferza, e sprona?
O là? chi qui mi chiama
Al bel lume del Sol, à l'aurea luce
De l'inimico, risplendente cielo
Ma figlia d'Acheronte,
Parto d'oscura notte
D'odio nutrita, e d'homicida rabbia?
Conosco ben la forza
Di sì possenti carmi;
Conosco ben le note
In van mai susurate? eccomi pronta
Licio noua d'Auerno
Inesorabil furia? (chi?)
Che brami? à che m'impieghi? e che ricer-
Ch'io sparga odio, e risse
Tra duo fedeli amanti,
Tra duo cori constanti Alcimo, e Nisa?
Impresa di te degna,
Che sei più d'ogni furia, e d'ogni Inferno
Dispietato, e crudele.
Ma pur eccomi à l'opra
Accinta? ecco le faci? ecco l'ardenti
Tormentatrici fiamme?
Ma non è Nisa quella
Che sou à l'uso humano
Dal seno di Minerva
Suggendo il latte, apprese
Di non temer d'Auerno inganni, ò forza?
E tu colà mi spingi?
E tu colà m'affretti?
Per te mal qui chiamata;

Es. mal

*E mal per te'mpiegata
 Hoggi Megera fia
 Se loco non ritrouo, oue m' assidi
 Ne gl' accennati petti.
 Ecco ratta me'n vado; anzi me'n vole
 A tuoi commandi intenta,
 Per tosto ritornare
 A sparger nel tuo senno
 De l' aspro furor mio
 Tutto l' incendio rio.*

Fine del Secondo Atto.

C H O R O.

DRizzò le piume temerarie in alto
 Icaro troppo ardito
 Disprezzator de la paterna voce,
 Superbo, empio, e feroce,
 Che mentre tenta al ciel vago arriuar, e
 Cade morto, e schernito
 Precipitoso in mare.
 Tal v'è chi troppo ardisce, e che non crede
 A l'altrui certa fede.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Dirce, Choro.



Dicio mio caro? doue
 Sì veloce partisti,
 Doue, doue fuggisti?
 Quali furie d' Inferno,
 (Ch' Amor non l' h' a sì graui,)
 Qual tosco, qual veleno
 Di Cerbero, o d' Aletto
 T' adombrar l' intelletto,
 T' anciser la ragione,
 E d' huom saggio cotanto
 Ti fer mostro crudele
 D' insolita pazzia?
 Tu con incanti, e con magiche frodi
 Sforzar Nisa ad amarti?
 Nisa à cui diede il cielo
 Forza sou' ogni forza e sopra quanti
 Inganni hà Pluto nel suo regno ascosi?
 O trascurato amante
 Troppo al tuo rischio prento?
 Misero e me ne duol, se ben te' l' mertì:
 Già, che nulla di me punto curando,
 Che porto pur nel seno, e ne la guancia

Quasi vermiglie rose, e bei ligustri
 Di matura beltade
 A ritrosetta amante
 In preda ti sei dato.
 Ma già che te'n pentisti,
 E meco il confidasti (ch'è pur segno
 Di non debole amore)
 Eccomi più, che mai seguendo il calle
 De l'orme tue fugaci
 Per discacciar quel mal, ch'ebro t'aggira
 Con l'arte a me ben nota
 Di medica pietade
 De' magici susurri
 Ma sapessi almen doue
 Potessi io ritrouarti,
 Che sì vatto suanisti,
 Ch' appena io me n' accorsi.
 Ma forse quell'amici
 Me ne daran contezza. Hauresti a sorte
 Veduto gir vagando
 Vn forsennato errante?

Ch. Non è troppo, ch'ei corse
 Più veloce d'un Pardo a quella volta.

Dir. O Dei? ch'ei non se'n vada
 A qualche precipitio?

Ch. Ha chi lo segue
 Ma qual cagion l'indusse a furor tale.

Dir. Amor.

Ch. O folle amore?
 O folle chi ti segue.

SCENA SECONDA.

Licio d'Algieri forsennato,
 Choro, Dirce.

Dir. **F**erma? ferma?

Dir. **F**O come a tempo
 Arriuo? Licio caro?

Lic. Che canna, òrete? che Tridente, ò Nasse?
 Mille garbugli in un sol punto uniti
 Correato in posta a saccheggiar le rane
 Il dì seguente a la futura notte
 Del caso di Nembrotte, ch'è nel mese,
 Ch'altri non ben' intese del mal'anno
 Principio del mio affanno, che premeua
 A l'hor, ch'io pur voleua, vscir d'impaccio
 Apparecchiando il laccio, che v'impicco.
 Che fromba, spada, ò picca, s'al bordello
 Mi dà volto il ceruello, e gl' assassini,
 Nemici moscherini, mi fan guerra.

Dir. O meschinello? ò caso
 Degno d'ogni pietade?

Lic. O là? prendi quì ferma, che d'amore
 Sono hoggi vincitore, e'n mia ballia
 Fosto auerrà, che sia l'alma Diua.
 A l'hor al suon di pua a la foresta
 Andremo à far la festa del Centone
 Con Virgilio Marone, e col Cimingoli
 Gningoli, Cingoli, Mingoli, Cingoli.

Ch. Questo è furor allegro,

Che muoue a vn tempo istesso
Con la pietade il riso

Lic. Quest'è il balletto appunto di Citrullo,
Che Propertio e Catullo trà i melangoli
Composer de' Citrangoli.
Gnangoli Zangoli, Zangoli, Gnangoli.

Ch. Egli è del tutto pazzo, e che farassi
Di lui?

Dir. Il conduremo
Ad opportuna aita,

Lic. Vdiste mai la bella,
Impresa de le mosche, quando Achille
Combattendo le scille sotto Troia
Prese la bella Ancroia? state attenti,
Che non è ver. ch'io menta, io vi scongiuro
Per quell'alpestre, e duro cor di sirti
Erranti vaghi spirti, e per la sponda
Di Lethe, e di quell'onda, che v'anneghi,
Ch'ogn'vn di voi s'impieghi oime, che mi-
Lasciatemi, ch'io spiro: ò fiero incòtro? (rot)
Oime con chi mi scontro? ò bell' Ancusa,
O testa di Medusa stà qui salda,
E vieni a dar la salda a le fritelle,
Che se ne ride Apelle gnicar, gnacaro.
Gnicaro gnacaro, gnicaro, gnacaro.

Dir. Misero a che venisti?
Deh sia hor per pietade
Tra voi amica schiera
Chi d'arrestarlo tenti.

Ch. Ascolta Liccio? ascolta
Vna sola parola.

Lic. Gn'f, gnaf.

Ch.

Ch. O questa è bella,
Aspetta vn poco:

Lic. Stamma longi ribaldo, ò ch'io ti porto
Hor, hor meco ne l' indie, ò ne la Spagna
A scaldar' i ginocchi.

Ch. Ei non è'n tutto pazzo.

Lic. Ben venga misser Pluto? sei tu quello
Gentilissimo porco? hor ti conosco.

Ch. Non sò di te il più bello.

Dir. Licio mio caro? ascolta
Ti prego.

Lic. Odami quella
Tanto spietata, e rigida,
Per cui la morte accumulò,
Amor tu fammi il tumulto
Sotto d'un mirto, ò souero,
Che di morir compiacemmi
Per far roder le viscere
A quella cruda vipera
Per cui ogn'hor m'indrigo, e' m'basiliscomi.

Ch. Tu ne sai tanto?

Lic. Prendi
Amico questo saggio
De l'amor, che ti porto, eh us?
Cuopra vostra mercede?
Tò questa? id quest' altra?

Imbraccia, tic, tec toc, ò là chi batte?
Ch. Fermati pazzo temerario ò ch'io
Ti faccio hor, hor purgar l'empia follia.

Dir. Huom forsennato non hà legge, e pena
Colpa non merita chi di legge è priua,
Fatteli forza uniti, e tutti insieme

D 2 Vede.

Vedete d'arrestarlo
Per quell'alta pietà, che'n voi s'annida.

Ch. Andiamoli d'intorno.

Tu da mano a la fune
Tu fatteli da tergo, e tu per fianco,
Ed io l'imbraccio. Tosto
Dammi il legame.

Lic. Uh? uh? uh?

Ch. Pazzo vi sei pur gionto.
Legalò stretto.

Lic. Uh? uh? uh?

Ch. Grida pur quanto sai,
C'hor non mi suggirai

Dir. O come à tempo

Mi sbrigo? ecco Licori,
Che tanto bramo di veder: ma seco
È Nisa, e pur conuiemmi
Partir: a più bell'agio
Ritruerolla al mio desir conforme.

SCENA TERZA.

Licori, Nisa.

REsto trà me confusa, e credereè
D'udir sogno, ò menzogna,
S'altri ciò mi narresse.

Nis. E pur il vero
Ti dissi, e troppo è vero,
Che nel mio proprio senso
Gl'horridi oggetti in varie forme accolse

Vere,

Vere, e mentite non sò dirti: questo
Sò ben, ch'alti vestigi
Di gelido timor ne l'alma impressi
Restano ancor, che dileguar non puote
Quel nouello piacer, che forza hauria
Di far libero il cor d'ogn'altra cura.
Cura tanto più graue è questa mia,
Quanto è da me non chiaramente intesa,
E che parmi più tosto,
Che tua esser dourebbe;
S'io pur dir non volessi,
Che quel sincero amor, che ci congiunge
D'ambe l'alme stringendo in un sol nodo,
Vn'alma sola, ed un pensier riformi
Ad entrambe commune.

Lic. Ne questo di negar meno ardirei,
Ch'è meraviglia Amore
L'opere sue comparte.
Ma dimmi la cagion, perche tal cura
Esser potrebbe mia.

Nis. Perche tutto
Quanto io vidi, ò sentij
Trà le vaganti larue
Mi sembrò fatto appunto
Per Licio, e'l nome espresso
N'intesi; ne mai d'altri
Sò d'hauer nome tal prima sentito,
Senon quanto che parmi,
Che da te l'apprendessi.

Lic. Quel, che ne' petti nostri
Altamente s'imprime, a lieue soffio
D'ogn'aura de' pensieri

Si muoue, è si raggira: onde tu forse
 Al mio dolor addolorata serbi
 La rimmembranza de l'amato nome
 Del mio perduto amante
 Sola cagion del mio martir, e parti
 D'udir, e di veder ogn'altra volta
 Trà varij oggetti accolto
 Quello stesso mio ben, ch'a me par sempre
 Che mi si mostri inanzi: è pur (ahi lassa?)
 A l'hor, ch'io mirisueglio
 Da l'estasi soane, e n' me rinuengo,
 Altro non vedo, ò trouo.
 Che'l souerchio desir, che'l cor m'abbaglia.

Nis. Ahi Licor! ah Licor!
 Che d'altro Licio io temo,
 Che di quegli, ch'a te l'alma inuaghios
 E temo occulto laccio, a scose frodi,
 Che d'esplicar non basto.
 Sò ben, che non fù sogno,
 Ne di fisso pensier vano argomento,
 Quel, ch'a gl'occhi m'apparue.

Lic. Hor sia, che vuol? ad altro
 Di pensar ti conuien, se pur è vero
 C'hoggi de le tue nozze
 Il dì propitio sia.

Nis. Tal promessa m'è fatta,
 E per tale speranza
 Rassereno le ciglie, e'l duol'acqueto
 Sicura (ò parmi) in tutto
 D'ottenere questo fin del mio conforto:
 Hor, che per pegno de la data fede
 In mio poter si troua

Questo

Questo preggiato anello, e quest' Armille
 Di non poco valor; la veste, e'l velo
 D'oro intessuto, ch'a mostrarti io venni,
 Tu le conserua al mio ritorno, e guarda,
 Che macchia non le infetti.
 Ch'io poscia inanzi, che'l cadente Sole
 Faccia veder le stelle
 Trà le tue stanze trouerommi teo
 A torcere in anella, ed a compormi
 La chioma in più bel modo, e farmi in tutto
 Di ricche spoglie adorna,
 Intanto al sacro tempio
 Per render gratie al cielo
 Tutta lieta me'n vado:

Lic. V'è pur felice auenturosa amante,
 Ch'io qui restando al mio dolor in preda
 Del tuo ben-godo sì: ma pur m'attrista
 Di naturo rancor tutta turbata
 Il mio dolente affetto:
 Che tra le dure angoscie
 Non ritrouando al suo ben proprio loco
 D'inuida fame lacerato, e guasto
 Senza pena, ò rancor soffrir non puote
 Nuova del ben'altrui.
 Dolor inaspettato,
 Dolor cieco, e mal nato
 Figlio del senso a la ragion nemico,
 Cheraffrenato ti quereli, e gemi,
 Ch'accarezzato in superbischi, e fremi.
 Cieco non mai contento
 Desio, sempre ribello,
 Nemico d'ogni giogo, e d'ogni legge

D 4 Lascia

Lascia libero il freno a chi ti regge.
 Ma doue andasti Nisa?
 Torna, deb torna, mira
 Col suo padre il tuo sposo? ò che contento,
 S'ei quì ti ritrouasse?

SCENA QUARTA.

Eugenio, Alcimo.

T Roppo fù vero quello,
 Che da Cauno intendesti: hor ti con
 Che nouella pietà, che'l fauor nouo (sola,
 De l'amico Corebo
 Hà in tutto stabilite
 L'alme, e i petti dubbiosi; onde non restò
 Null'altro al tuo desire,
 Senon, che tu dia bando
 Ad ogni vil timor, e t'apparecchi
 Alle future gioie, se pur tanto
 Vago sei d'hauer Nisa, c'hoggi appunto
 L'haurai in tua balia, amante, e sposo.
Al. Non è lieue conforto (ò Padre) il mio,
 E tal, che forza hauria
 Di richiamarmi doppo morte ancora
 A sì felice vita.
 Lasso mà pur non sento a tanto bene
 Estinta in tutto la mia doglia estrema,
 Che dal tronco recisa
 Riserba in parte ancora
 Radici alte, e profonde

De l'inuechiato mio fisso martire
 Che qual tenera pianta
 Spuntando ad hor' ad hora
 M'afflige, e mi consuma.
 Onde ben' a ragion di temer parmi,
 Ch'altro mal s'apparecchi ò nò sia in tutto
 Confermata il mio ben: che nò suol' alma
 Senza cagion dolersi, se non quanto
 Ella, che dal ciel viene in se riserba
 Non penetrata forza,
 Del suo celeste seme
 D'esser quasi presaga
 D'ogni futuro euento, e di sentire
 Inanz tempo una dubbiosa proua
 Di quel, che le souasta.
 Proua e presagio, che dal tetto senso
 Oscurato, e confuso
 Trà i secreti del petto e trà i confini
 De l'alma istessa in splicabil resta,
Eug. Inuechiato dolor al tuo simile.
 Breue momento di leguar non puote,
 Che quel, che'l tempo in lungo corso aduna,
 In lungo corso il tempo anco consuma.
 Se ben saggio è quell'huomo,
 Ch'a duol antico nouo mal non perge.
 Però figlio dà bando à le quersle,
 E rasserena il volto
 A i vicini contenti,
 Ch'al tuo conforto, anch'io,
 Quasi ringiornito
 Tutto di gioia, e d'allegrezza abbondo.
Al. Tanto di far mi gioia

Eug. Ed io me'n vado
Il resto a prouedere.

Al. Il ciel (Padre) vi doni
Il guiderdon douuto, ed a me porga
Gratia d'esserui figlio
Degno di tanto amor, di tanto padre

Eug. Remanti in pace. Io parto.
A pena frenar posso
Il mio tenero pianto.

Al. Sogno, ò vaneggio? Padre?
Doue sei. doue vai?
Ah che fù sogno il mio,
O di mio padre l'ombra,
Che poco fà m'apparue,
Che qui non vedo il genitor mio caro?
Ma pur di veggiar parmi,
E con gl'occhi veder gl'usati oggetti
Del cielo. e de la terra.
Dunque non sogno nò, ma ben vaneggio
Ne' soliti furori
De l'antica mia fiamma,
Che come spesso auuiene
L'huom d'auer quel si stima,
Ch'ardentemente brama.
Dunque vaneggio è eh nò, che'l vero udisti
Alcimo? ne t'abbagli
In altro, che'n pensare
Di poterti abbagliare.
Dunque Nisa mia sposa?
Deh, che, se questo è vero,
Come di creder parmi,
Certo ch'io posso dire,

Che'l

Che'l scuerchio piacer non fà morire.
Ma mira Licio? (ò fortunato giorno?)
Ben parmi in altro stato assai migliore
Di quel, ch'io prima intesi: ò come a caro
Gli sarà il mio contento? e forse, ch'egli
Grand'amor non mi porta? ma il vedere
Dirce con lui fà, ch'io non mi trattenga
A raccontargli quel, che li sia grato.

SCENA QUINTA.

Licio d'Algieri, Dirce.

Dir. **Q**uanto ti deuo ò mia diletta Dirce,
Nò è debito quel, ch'opra è d'amore.

Lic. Deh come ancor mi sento
Tremante il piede, e palpitante il core
Per la memoria horrenda
Del già passato mio furioso incendio?

Dir. Non te'l dis'io? Licio
Non irritar l'inferno,
Che i temerari spirti
Troppo sdegnosi sono a l'altrui danno.

Lic. Guai a me, se veloce
Non mi porgeui aita.
Ma, che sarà di me cara mia Dirce?
Dunque dou'ò morire
D'inuendicato oltraggio
Vedendo altri a godere
I lor felici amori?

Dir. Lascia la cura a me: tu sol t'impiega

A mostrar ad Alcimo,
 Che disleal amor, ch'empia, e proterua
 Sia quella a fè, ch'a lui Nisa dimostra,
 Sol per coprir furtiva
 Sotto manto d'amor puro, e sincero,
 D'impudico piacer indegne l'opre,
 Che d'hauer si compiace
 Con un vile fetente amante Glauco:
 Ed a me lascia poi
 D'ogn' altr' affare il peso.

Lic. Grand'opra, e graue impresa;
 E piena d'ogni rischio

Dir. Chi non si pone a rischio, unqua non coglie;
 E chi dal mal pauenta, il ben non troua.

Lic. Mà che proua darolli
 Di si gagliarda accusa.

Dir. Gl'occhi suoi propri fatti
 Specchi mendaci al vero
 Miraranno il suo mal. Il resto poscia
 Scuoprirassi a suo tempo. Hor tosto vanne
 A far quel, ch'io ti dico
 Che questo il tutto importa.

Lic. Me'n vado. Aita ò cieli?
 E se voi la negate, aita ò inferno?

Dir. Hor sì che la pietà fatta è spietata,
 Ed io ministra iniqua
 Di pietà dispietata,
 E di soccorso ingiusto,
 Solo per farmi grato
 Vn'amante infedele,
 C'hor tratto dal disagio a me se'n corre,
 Dove altiero fuggimi in altro stato.

Dunque

Dunque Dirce fia vero,
 C'hoggi con empia, ed impudica frode
 Di pudica honestà tu macchi il fregio?
 El'istesse tue colpe
 Verserai sopr'ad innocente Ninfa?
 E'l ciel comportarallo? ò non più tosto
 Ingoierammi vna
 Degno cibo d'Inferno?
 Ma chi da legge à forsennato amore?
 I' per Licio tuti' ardo,
 E di Nisa m'è troppo
 Sospetta la beltade à me rivale.
 Onde par mi conuenga
 Per liberarmi il vago opprimer questa.
 Ma con qual arte? oh mira
 Licori, ch'altre volte
 Annampando per Licio, nutre ancora
 (Se ben il ver n'intesi)
 Sotto il cenere caldo
 D'amor, carboni ardenti; e non s'auuede,
 Ch'ei qui si troua, e ancora
 Nol riconosce ò seorge: anzi lo stima
 Morto, ò di qui lontano
 Per mai più riuederlo: Se ben Licio
 Anc'ei à nuouo amor dattosi'n preda
 Non fa moto, ò s'infinge
 Di non vederla: onde sicura posso
 Farmela grata per di lei valermi
 A necessaria impresa.

SCE.

SCENA SESTA.

Licori, Dirce.

L Assa, come mi guida
 Il mio dolente affetto
 Sempre à pena nouella? odo qui intorno
 Di Licio il nome risonar, e pure
 Altri poscia non vedo, che m'addita
 Doue trouar il possi?

Dir. Hor qui ti voglio.

Lic. Misera te Licori, infauusto germe
 D' Amor, e di natura,
 Già, che non troui loco
 Di pace, e di riposo,
 Ch'anco non è negato
 A le più dure pietre,
 A le più inculte piante,
 A le siluestre fere,
 Ai volatili augelli, ai vaghi pesci
 Tu sola non hai loco, oue rallenti
 L'angoscie del tuo core,
 Che ne la quiete ancor di breue sonno
 Tutto s'immerge ne' profondi affanni.

Dir. Quante volte l'hò detto
 Ardi d' Amor Licori, e'n van procuri
 Di celar dentro al petto
 Le tue cocenti fiamme,
 Che fco anco coperto al fin si scuopre
 In maggior fiamma acceso.

Ma

Ma tu sempre ritrosa
 Hor tacendo, hor negando
 Elegesti più tosto
 Di nutrir nel bel seno
 L'amoroso veleno,
 Che di mostrarlo, e ricercarne aita,
 E tanto l'hai nutrito,
 Ch'al fin serpendo al core
 Con tuo mortal dolore
 Per se stesso se fa noto, e palese.

Lic. In van si scuopre il mal, se si dispera
 Che risanar si possi

Dir. Tu sei pazza Licori
 A più rammaricarti:
 Per lagrime, e sospiri
 Non si serena l'alma,
 Ma ben più si conturba; e si confonde;
 Onde dal martir cieca
 Presente poi non mira
 Quel, che lontan sospira.

Lic. Che mi vuoi dir per questo?

Dir. Ancora non m'intendi?
 Io te'l dirò più chiaro.
 Non è molto lontano
 Quello, che tanto hai pianto, e ch'ancor piã-
 Se ben non ten' auuedi. (gi)

Lic. Di meglio, e di chi parli?

Dir. Di quel tuo Licio? sai?

Lic. Licio? qual Licio?

Dir. Qual Licio? à me t'ascondi?
 Quell'antico tuo amante? ò sei ben pura.

Lic. E ch'è di lui? ò Dei?

Li

Dir. Ei qui si troua, e che dirai?

Lic. Eh Dirce?

Se questo fosse vero

Hoggi il ciel non haurebbe:

Di me più lieta ò fortunata donna.

Dir. A la proua il vedrai.

Se ciò di far ti gioua.

Lic. E quando fia?

Dir. In questo istesso giorno

Prima, che'l Sol tramonti

Lic. O Dei, ch'ascolto? ò inaspettata nuoua?

O cielo, ò terra, ò mar darremi aita?

O fortunati affanni?

O ben passati danni?

O dolce il mio martir, se tanto impetro?

Dirce? se questo è vero

Troppo confessar posso,

Che nuoua creatura al mondo nasca.

Concetto di dolor, parto di gioia.

Dir. Dunque tu nol sapeni?

Hoggi certo il vedrai, ch'io te'l prometto.

Ma dimmi hora non vuoi

Per sì lieta nonella

D'una lieue mercede essermi grata?

Lic. E che posso negarti?

Chiedi, se ben chiedessi

L'istessa mia vita.

Dir. Tanto non mi conuien, pregoti solo,

Che m'impresti cortese

Quella pomposa veste

De vari fior tessuta, e di ricami,

Con quel sì ricco uelo

Che

Che ti die Nisa in saluo, ch'io te'l uidi

Poco è ne le tue stanze,

Per breue spatio, quanto,

Che di vederlo appaghi

Vaghi gl'occhi di lui fedel'amico.

Lic. Sai, che Nisa me'l diede à custodire,

E c'hoggi seruir de' per le sue nozze:

Onde non vorrei poscia,

Ch'ella se ne dolesse.

Dir. Renderottolo tosto, ne temere,

Ch'ella di ciò s'auueda

Lic. Nulla negar ti deuo: ma di Licio

Che sarà: dimmi almeno,

Se tu mi beffi?

Dir. Stà di buona voglia

C'hoggi il vedrai.

Lic. Deh tosto

Guidami à lui?

Dir. Il tempo

Di trouarlo non serue.

Lic. O stelle amiche

Soccorretemi prego.

SCENA SETTIMA.

Licio d'Algieri.

OH vedi Dirce? Dirce? ma che gioua
Il richiamarla, s'è me sol s'aspetta
Di ritrouar riparo
Al mio grã male, ed al mio nuouo incötro?

Licio

Licio quì gionto? Licio
 Quel di Micen, che già tanti anni sono
 In Algieri hò venduto, hor qui in Athene?
 Ed è pur troppo il ver, ch'io stesso il vidi
 Ne la strada del tempio, e'l riconobbi
 A mille, e mille segni.
 Ma chi li diede scampo? ò con qual' arte
 Libero mai divenne? ditel voi,
 Che qui il guidasti ò d' spietati numi,
 Per far furfè, ch'ei tenta
 Di fermi hor qui purgar graui le pene
 De mi i empimisfatti, e de gl'oltraggi,
 Ch'ei da me riceuete.
 Ma certo ch'ei s'inganna, e questa volta
 Restarà forse ei cotto in tal maniera,
 Che loco non haurà più di riparo.
 Preuenirollo tosto: accusarollo
 Di mill'inganni à la seuera legge
 Del giudice supremo, e fa: ò in modo,
 Ch'ei pari l'empio Licio, e tal' appunto
 Qual'io mi riconosco
 Reo d'ogni gran colpa: e poscia tutto
 Ad altr'opra m'impiego
 Non men di questa graue qual già Dirce
 Con Alcimo m'impose. O come parmi,
 Che'l ciel hoggi radduni in un sol nodo
 Tutte l'impresemie,
 Starò attendendo il fine.

Fine del Terzo Atto.

CHO.

C H O R O.

LA fede è morta, infideli à l'ancise:
 Più non si troua il vero;
 Ma il falso menzognero
 Interesse, che l'huom dal ben diuife:
 L'honesto santo choro
 De le virtù, che ne l'età de l'oro
 Tratte da puro, e d'amoroso zelo,
 Discesero dal cielo
 Per farci strada à quei sublimi chiostrì,
 Al sicuro riparo
 Del ciel se'n riuolaro
 Esuli fatte da gl'affetti nostri,
 O di cieco desir cura mortale
 Cagion d'un tanto male?



A T.



ATTO QUARTO
SCENA PRIMA.

Alcimo, Echo.

ANtri, scogli, spelonche,
Che risonaste un tempo
A miei duri lamenti,
Cangiare stile, ed imparate hor
Aridir nuovi inusitati accenti. (mecco
Hoggi, che la mia cara
Pescatrice amorosa
Doppò tanto penar sarà pur mia.
Smisurati contenti; immerse gioie,
Ne forse mai più intese: hor ch'isfa dun-
Che s' appressi già mai (que,
Per lo calle d' amor al viver mio? Io.
O là chi mi risponde? Onde.
Dunque l' onde la voce hanno de l' Echo?
Echo
Echo: dimmi qual fin' hauò in amare?
Mare.
Chi trarmi al mar potrà s'io nò lo bramo?
Hamo
Per fuggir l'hamo hor me ne vado al tēpio
Empio
Da gl'empi il ciel difende.

SCE.

SCENA SECONDA.

Licio d'Algieri, Alcimo.

Al. **E**Ccolo à punto?
Oh mira
Il mio fedel' amico? come tutto
M' allegro in ravisarti
Sano qual pria ti vidi.
Lic. Del tuo amore
Gratia è questa e fauor, nò del mio merto.
Ma qual mal' improvviso
T' accolse se fu' l' ver quel, ch'io n' intesi?
Lic. Mal tanto graue più, quanto improvviso,
E tanto aspro, e crudel, quanto, che meno
Temute mai l' haurei, che per tuo zelo
M' afflisse in cotal modo,
Ch' à la memoria ancor me ne risento.
Ma senza tuo dolor dir non si puote.
E' l' ritenerlo in me parmi atto indegno
D' amico; poi, che detto,
Od accennato in altro tempo, forse
Giouar non ti potrebbe.
Al. Hor non si taccia
Quello, che dir conuiensi.
Lic. Opra nefanda
Palesar non conuiensi, se non quanto
Mal e' l' tacerla, ò maggior minaccia.
Al. Resto confuso al tuo parlar: hor presto
Dimmi libero il senso, e fà, ch'io sappia
Più à dentro il tuo pensiero.

Agens.

Agevole fia il dirlo, se ben graue
 Il crederlo riesce, se non quanto
 Non hauend'io potuto
 Nō dar fede à me stesso, ed ai propri occhi
 Dal Jouerch. o dolor punto, e ferito
 Fuor di me stesso v'scij l'alma piegando
 A i perturbati miei sensi confusi

Al. E che vedesti mai che tanto importi?

Lic. Devo dirlo, ò tacer?

Al. Dillo pur tosto.

Lic. Odi, ma poscia attendi

Di non turbarti, e di tacer prometti.

Al. E la fede e la manti do per pegno.

Lic. Hauresti mai creduto, ah quāto è meglio,
 Ch'io taccia?

Al. O tu ben mostri
 Poco d'amarmi?

Lic. Troppo

Io t'amo, e questo solo
 Rende pigra la lingua, e'l parlar tardo,
 Per non turbar la tua concetta pace.

Al. Pungenti strali ancor, quando bisogna
 Amor adoprar suole:

E medica pietà con ferro, e foco
 Piaga mortal risana: onde non resta
 Meo d'usarla, se cagion v'è tale,
 Che tal in me la brami.

Lic. Piaga tanto più cruda, e più mortale,
 Quanto dal senso à la ragion trapassa
 C'hà l'honor nel suo centro,
 Che non ammette medicina, ò scampo,
 S'è tempo non si cura

Da

Da me longi tal macchia,
 E ben prima la vita
 Perisca, che l'honor, ceda ogni affetto
 Doue ragion dà legge.

Lic. E pur è vero,

C'hoggi merchi il tuo mal huomo innocète
 Mentre il tuo ben attendi, c'hoggi Nisa
 (Hor fà buon cor. Alcimo?)

Prima, che teco à le vicine nozze
 Si stringa, ad affogar d'amor le fiamme
 Passerà col suo vago.

Al. E con qual vago?

Lic. Deh non ricerca il resto?

Al. Hor sì, ch'io sudo,
 E tra'l sudor m'agghiaccio: ma di pure?

Lic. Mostro difforme, vergognosa belua,
 Glauco fetente, ch'è sua voglia puote
 Otener quanto brama,
 Ed in occulto luogo
 A suo piacer condurla.

Al. E doue? e quando?
 E chi tal cosa vide?

Lic. Troppo la vidi io stesso
 Al'hor, che queto il mar l'onde celando
 Nel suo profondo seno,
 Misti con l'alga, e con l'arena, a gl'occhi,
 Ed a la man porgeua
 Sicura preda le Conchilie, e i rombi.

Al. Ah tu m'ancidi Licio
 Con questa ria nouella;
 Se ben l'vdito solo
 Fiede ella, e non il core,

Che

Che di mandarla al cor teme l'udite,
Che ragion vi contrasta, e amor l'abhorre.

Lic. Ed à me parue un sogno
Quel, che pur troppo desto
A mio mal grado io scorsi.

Al. Dunque con gl'occhi propri
Il vedesti tu stesso?

Lic. S'io lo vidi?

Al. Nisa fregio, e corona
De la stessa honestade,
Anzi viuo ritratto
Ond'ebbe l'honestade ogni suo fregio.
Nisa del ciel rampollo unico al mondo.
Nisa sì saggia, ed auueduta tanto,
Che mostro pur d'amarmi
Hoggi contr'à le leggi
Del cielo, e de la terra,
D' Himeneo, e d'amor fatta vil preda,
E volontario dono
D'una belua crudele,
D'un Glauco mostruoso? ò cieli? ò terra?

Lic. Il sesso, e'l senso frale
Tropp'è al suo mal procliuo.

Al. Nisa amante di Glauco?
Eh che nol credo Licio? e se'l credessi
Vorrei senz'altro indugio
Con questo mio Tridete aprirmi il petto,
E con l'istesso colpo
Morir, e far vendetta
In un de la mia morte;
Che passandomi il cor dou'ella alberga,
Lei meco (al creder mio)

Anci-

Ancidere potrei, e così fora
L'uccisor, e l'ucciso,
La mia vita, e la morte in un' estinti.

Lic. Perdona Alcimo a la mia fe, se troppo
Osai di confidarti: sò ben questo,
Che'l vero, e'l giusto udisti.

Al. Nol credo, e non è vero.

Lic. S'a me creder nol vuoi,
Mirandolo a te stesso il crederai.

Al. O me infelice? e quando?

Lic. Hoggi prima, che'l Sole
S'attuffi in grembo al mare.

Al. O noua inaspettata, ò noua acerba?
Così dunque conmiemmi
Mirar' il mio gran mal, rotta la fede
Per creder' a me stesso,
Ch'io son tradito amante,
E che per tal cagion deuo morire?
Asconderommi in questo
Oscurissimo speccho
Dolente spettator de' miei martiri,
Mirarò con quest'occhi
Le mie fere sventure,
Incontrarò la morte:
Chiamerolla lontana:
Spianerolle'l sentier; farolla ricca
Trionfatrice del mio frat'incarco,
Se pietoso il dolor pria non m'ancide.

Lic. Hor tempo è di coraggio, e non di morte,
Che sdegna un petto ardito
Per souerchio languir di venir meno,
Andiam, che teco anch'io

E

Entrar

Entrar vogliono l'antro,
 Che lasciar non ti d'no
 Solo al tuo mal in preda.
 Presto? presto? ecco il vago,
 Ch'al bel soggiorno arriva.

SCENA TERZA.

Glauco, Alcimo, Licio d'Al-
 gieri ascosi.

O Hi pur al fin comincia
 Meco a cangiarsi la mia trista sorte?
 Io pur hoggi ritorno
 A sperar di poter vn dì sperare
 D'intenerir di Nisa il cor ferino.
 C'hoggi quì pur vedrò, s'almen non altro,
 Le sue spoglie gentili, e godrò in parte
 La lor bell'apparenza
 Per pegno de l'amor, ch'ella mi porta.
 Onde s'auvien, ch'io troui
 Quì Dirce, che promise
 Di farmi tal fauor, e che si mostra
 Tutt'a mio prò impiegata, anco sia vero,
 Ch'io sou'ogn'altro amante amato sia,
 Se ben Nisa nol mostra
 Per non esser scoperta,
 E poscia anco impedita, che non m'ami.
 Ed a me poco importa
 L'esser secreto amante, pur, ch'io sappia
 Ch'io sono il favorito.
 Mà? mà? vedila tosto

Com-

Comparsa? O mio bel Sole
 Chi non ti stimarebbe
 A quei pomposi fregi
 L'istessa mia gentil diletta Nisa?
 O Nisa? ò Nisa? ò mia lucente stella,
 Doue sei? doue resti? è pur vero,
 Che tu quella non sia:
 Vien, vien, ch'io quì t'aspetto.

SCENA QUARTA.

Dirce trauestita con gl'habiti
 di Nisa, Glauco, con Alcimo,
 e Licio d'Algieri ascosi.

D Eh, che non osa amore (glie?)
 Per appagar l'ingorde, empie sue vo-
 Qual'arte non tenta egli, ò qual pauenta
 Più temerario ardire,
 Per stabilir mal collocata impresa?
 Eccomi frettolosa mentitrice
 D'una beltà riuale
 Per far'in vn sol punto
 Satio con l'altrui brame il mio desire
 D'oltraggio, e di vendetta
 Ver Nisa troppo altera, e troppo bella
 Lusinghera de l'alme.
 Ecco i propri suoi fregi:
 Ecco gl'aiuti, e l'arte, ond'ella accresce
 La natiua beltade
 A suoi danni impiegati,

E 2

Ecco

Ecco l'istesso mio crudel nemico,
 Ch'odio più de la morte,
 (Se ben fingo il contrario)
 Al mio fauor intento.

Farolli cari vezzi;
 Vserò l'arte, e'l mio saper in tutto
 Per far più vago il gioco

A gl'occhi di chi ascoso
 Sconsolato, e dolente
 Crede il tuo mal vedere.

Gl. O' bello? ò bello incontro?

Dir. Oime stà zitto?

Ne t' appressar cotanto?

Gl. E di che temi?

Dir. Ch'altri

Spiando non ci scorga.

Gl. Què' ntorno non appar' human vestigio.

Dir. Ceruier' occhio s'auanza

Doue non gionge il piede

E lontan non veduto egli altri vede.

Gl. Non è questa la chioma di fin oro,

E i dolci nodi questi

Che l'alma mi legaro?

Non è questo il bel velo,

Che'l biāco Auorio del bel volto ammèta?

Ch'altre par, che quì manchi,

Che'l bel viso di Nisa? ò Nisa? ò Nisa?

O' mia diletta Nisa?

Al. Lasciammi quindi vscire.

Lic. Trattienti à miglior vuopo,

Dir. Frena la voce, ah! lassa?

Ch'altri non t'odi, ò quì tratti in disparte

Sù

Sù la bocca de l'antro

Coperto a l'atruvi vista

Perch'altri non arrini, e ci perturbi,

Ch'io poscia per le balze a me ben note

Del diruposo scoglio

Per la strada più interna

Andronne al mio soggiorno.

Gl. Fà quel, che più t'aggrada,

Ch'io per tutto ti seguo.

SCENA QUINTA.

Alcimo, Licio d'Algieri.

L Ascia Licio, se m'ami
 Libera questa man, questo tridente,
 Che voglio quì morir.

Lic. Guardilo il cielo.

Al. Ah! mio fero destino? ah! cruda sorte?

Lic. E che vuoi far per questo.

Al. Ah! cor proteruo? ah! scelerata?

Lic. Troppo

Scelerata mostrossi.

Al. Ah! deuo dunque

Soffrir torto sì grande?

Lic. Altri a soffrir se'n vada,

Tu libero rimani.

Al. Ah, ch'ancor temo

Del vero, ed a me stesso

Non oso porger fede.

Lic. Tal, s'inganna

Ammaliato cor; credi a tua poſa
 Quello, che più t'aggrada, ch'io me'n vado
 (Se te'n piacer) à miglior op'ra intento.

Al. Ed io quì ſol me'n veſto
 A diſfogar le mie doglioſe pene
 Con queſto cielo amico,
 O' nemico, ch'ei ſia;
 Ed à penſar, ed à penſar, ch'io penſo.
 L'asso, mà che più penſo, ò che più taro,
 Che non corro à la morte? ho pur veduto
 Io ſteſſo quel, che mai
 Creduto ad altri haurei?
 Miſero Alcimo, ſfortunato eſſempio
 D'ogni tradito amante,
 Che farai? dimmi? forſe
 Vorrai viver' ancora? ah non ſi pieghè
 A cotal vita il cielo, e non conſerui
 Più tal memoria il tempo? ma ſuaniſcò
 Col mio dolor la vita, e ſi diſperda
 Con l'inauſta memoria del mio nome,
 Del mio incarco vital la polue al vento.
 Anzi trà l'onde l'oſſa, e'l corpo eſſangue
 Preda del mar'ingordo, eſca de' peſci
 Inſpolto ſe'n giaccia, ò pur ſepolto
 In ſempiterno oblio più non ſe'n venga
 A rimirar al ſol' op're ſ'indegne.

SCENA SESTA.

Licio di Micene, Sireno.

Sir. **O** Nobil giouinetto?
 O voleſſ'egli almeno

Darci

Darci piena contezza
 De le più degne coſe
 Di città sì famoſa.
 Lit. Ei ſe ne corre in fretta
 Laſcialo andar felice,
 Che'l troppo ricercar ne l'altrui terra
 A Pellegrin non gioua;
 Ed io lo ſò per proua
 Ch'à le mie ſpeſe un tempo
 Troppo ben l'imparai.
 Sir. Te'l credo, e me n'auuidi
 In qualche parte almeno, e troppo inleſe
 Quanto già tu ſoſſiſti.
 Lic. Quanto io vidi, e ſoſſerſi
 Sallo il cielo, ed amore
 Rigidi miei cuſtodi,
 E tu Sireno il ſai: ſallo quel'empio
 Che da me riſcattato,
 Me poſcia al giogo indegno, e à la catena
 Ch'à lui prima ſottraſſi,
 Aſpramente legommi.
 Se trà le mie ſciagure
 Queſta lieue ti par, dillo tu ſteſſo?
 Sir. Ch'altro ſperar poteui
 Dà vil ſeruo nutrito
 Trà barbare maniere,
 Che cielo può mutar, fortuna, e ſtato,
 Ma non coſtumi ò fede,
 Se fede ſi può dir l'infedeltade?
 Ingrata, odioſa ſorte
 D'huomini abietti, che da l'humil plebe
 Ad alto grado indegnamente aſceſa

E 4 Infida

Infida, e disleale
Ogn' hora più diuiene
Quanto più in alto sale.
Qual serpe, che lasciando
L'innecchiate sue spoglie
Sotto il manto più bello
Più rio veleno accoglie.

Lic. Quanti altri io sostenessi
Dolor, pene, ed affanni.
Quanti di quante notti
I' trahessi dolente
Senza pace, o riposo,
Quai perigli i' scorressi
Hor in terra, hor fra l'onde.
Quante volte io scorgessi
Nel suo più fier semblante horrida morte
Ben non te'l posso dire,
Che non capisce il core
Vn numero infinito
Di rimembranze amare:
Ne punto me ne curo,
Ch'altro tanto a soffrir pronto n'andrtè
Per riuouar la mia perduta Armilla.

Sir. Martir, disagi, e stenti
Son thesori de l'huom, che virtù segue:
Vero foco, e focina
Doue l'alma s'affina:
Gradita messe di bramato frutto,
Ch'a l'hor maturo arriua,
Quando, che men s'aspetta,
Come parmi, ch'a te poss'auuenire

Lic. Tutti hò sacrati al cielo

Sospir,

Sospir, pianti, fatiche, angoscie, pene,
E s'altro posso darli solo il prego,
Se tanto alto arriuar può indegno affetto,
Ch'ei benigno mi renda
La mia smarrita Armilla,
E seco mi congiunga
Ounque ella si troua in cielo, o in terra,
E s'ascesa là sù forse riposa,
Che meglio hauer poss'io
Che di godermi il ciel con l'amor mio?
Mà s'ella ancor mortal trà noi dimora,
Qual più felice stato
Sarà quà giù del mio,
Ch'auanti al mio morir farò beato?

Sir. Quel ch'auenir dourà, mangiar non puote,
Noi trà tanto d'intorno
Andiam mirando intenti
Di questo nobil lido
Le marauiglie antiche.

SCENA SETTIMA.

Brancaccio esecutore de' Tri-
bunali con suoi Ministri, Li-
cio di Micene, Sireno.

Min. **G**uarda ben che non falli:
Certo son d'essi Appresso.

Br. Fermate e fate neto
(Che cos impone, e vuol che qui cōmanda)
Patria nome, cognome, donde, e quando,
Ed a che far venisti in questo porta.

E 5

Lic.

Lic. Licio infelice, e sfortunato troppo
 Son io: Sireno è quello
 Compagno mio fedele
 Entrambi di micene,
 Che fieramente combattuti, e fiacchi
 Dal mar, quì ricourammo
 Colmi d'ogni disaggio, ed hoggi appunto
 In terra il piè metemmo
 Per honorar gli Dei in van cercando
 Di perdita beltà grato sembiante.

Br. Licio tu di Micene?

Lic. Tal m' appello.

Br. E tu Sireno?

Sir. Tale

Mi chiamo.

Br. Entrambi

Compagni di Micene?

Lic. Già te'l dissi.

Br. O bella coppia? parti,

Che s'accordino insieme? dimmi Licio
 (Già che tal'esser vuoi)

Facesti tu quel, che'l decreto impone
 A pellegrini in darti in notte, quando
 Venisti in questo porto?

Lic. Tal legge non seppi io.

Br. Tu solo di Micene

Di quì poco lontana, e che d' Athene
 Hebbe le sacre leggi

T'insingia non saper l'uso d' Athene?

Lic. Meraviglia non è, ch'io non le sappi,

Che fanciul me'n partij dal patrio nido
 In anzi, ch'io apprendessi

Le

Le leggi, o l'antico uso
 Di questa, o d'altra terra,

Br. Bella riposta in vero:

Quase, ch'altrove non potessi hauere
 Di ciò vera contezza, o ch' ancor fossi
 Pargoletto innocente,
 Ch'ad imparar venissi.

Lic. Ch'essamine sia questo?

Br. Eh figlio? tutto scuopre

Il giustissimo ciel vindice eterno

De l'ingiustitia altrui. Tu qui'n Athene

Sconosciuto? a che fare?

Lic. E come sconosciuto? a caso arrivo

Tratto da la tempesta.

Br. A caso? da tempesta? o sfortunato

Che manco il mar ti volle;

Che in se non cape il mare:

Si fetenti carogne,

Si pu' zolenti abomineuol mostri:

Di tradimenti pieni.

Lic. Ah, se sapessi

De gl'infortuni miei la minor parte:

Forse, che per pietade

Lacrimaresti meco.

Br. Bello apparecchio, e ben tessuta frode,

Dimmi in parte se vuoi:

Queste tue gran sciagure;

Che d'ascoltarle bramo;

Ma presto me ne sbriga, chi direbbe,

Ch'ei fosse sì scaltrido?

Lic. Da la mia patria lungi andai cercando

Incognito paese, incerto clima,

E 6

Come

Come fortuna, e'l mio desir guidommi
 Di ritrouar bramando
 Vn perdu to d' amor caro thesoro:
 Quando di libia a l'arenose sponde
 Essendo io peruenuto
 Quivi cento mirai torme infelicì
 De' mesti incatenati,
 Trà quali vno a me pari
 D'etade, e di sembianze;
 Mà troppo disugual' in laeltade,
 Che da me poi riscosso, ed a me fatto
 D'ogni sorte compagno; unico Achate
 De l'intimo mio core:
 Ei di mercede in vete
 A la catena e al giogo,
 Ch'io pria da lui sottrassi
 Guidommi incontimente
 Infame mercator de la mia vita:
 Ando inuolatore
 D'ogni sostanza mia,
 Ch'in molta copia a l'her meco portaua,
 Dou'io schiauo rimase
 Sin tanto, che Siren questo, che vedi
 Nuntio dal ciel mandato a me se'n venne
 A trarmi il piè da l'odioso impaccio.

Br. Parti, ch'ei sappia dire,
 E sopra a l'altrui dorso
 Le sue colpe versare?
 Ti souuen ben, come tradisti in l'Asia
 Licio quel meschinello? e che credetti,
 Che'l ciel non t'arrinasse?

Lic. Che sento i e con chi parli?

Br.

Br. Teo, se ben t'insingi
 Lic. Sallo l'eterno Gioue,
 Che non mentisco, e fallo.
 Br. Non più parole: presto
 O miei ministri?
 Lic. Ah! sorte?
 Br. Legateli ben stretti.
 Lic. Ah! cielo? ah! Fato? ah! stelle.
 Congiurate al mio male?
 Ah! Sireno? ah! Sireno?
 Questo è'l fin de miei stenti?
 Questo sarà il riposo?
 Quest'esser de' la pace
 Doppò tanti disagi?
 Sir. Ah che temer se d'ogni macchia primo
 Habbiam l'alma innocente?
 Andiam lieti che'l ciel difende il giusto.
 Lic. Andiam pur? che la morte
 Hoggi forse pietosa diuenuta
 Ci vorrà trar d'affanni.
 Sir. Hoggi fia forse
 Il dì fatal, ch'ogn'altro affanno estingua.

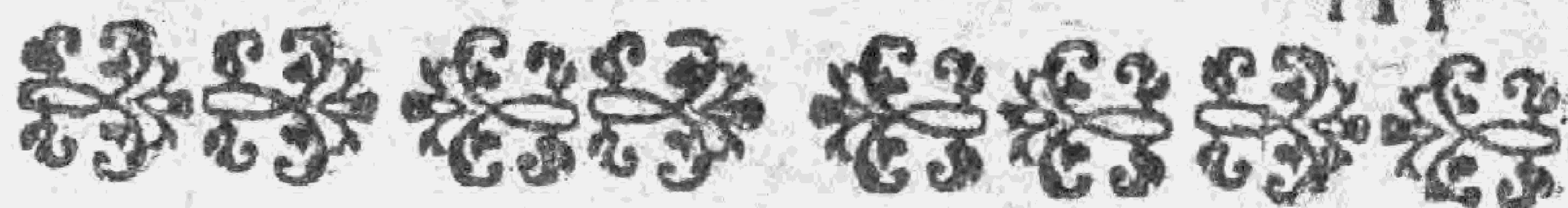
Fine del Quarto Atto.

C H O R O.

O Miseri mortali, o trista vita,
 Vita non vita, ma ritratto vno
 De la noiosa morte,
 Qual trà si dubbia sorte

Tro-

Trouerà loco mai cosa gradita
 In questo suol declino
 Dou' ogni stato di fermezza è priuo,
 Sorge appena quel ben che 'l dì conduce
 Di quest' aura mortal, che tanto piace
 Ch' apparso, in un momento
 Svanisce, e resta spento,
 Qual d' à lampo, è baleno incerta luce.
 O gioia, ò ben fallace
 Per cui petto mortal tanto si sface?
 Pargo'eggia tal hor fanciul vezzoso
 Tra le poppe materne, e' l casto seno &
 E mentre scherza, e ride
 Empia morte l'ancide.
 O bene a l' alme ogni hor tiranno odioso.
 D' ogni miseria pieno,
 Che scuoti, e lenti ad ogni male il freno.
 Fugge dal mare il peregrino errante
 L'orgoglioso furor con fragil legno &
 Ma gronto ou' egli crede
 Fermar sicuro il piede,
 Cade, ò s' allaccia nel posar le piante
 Nel vasto mortal regno
 Senza trouar al suo cader sostegno.
 Se dunque quanto e' n noi tutto s'aggira
 A caso incerto de varie vicende.
 A che tanto fidarsi?
 A che n van disperarsi?
 Quello è sicuro ben dou' altri aspira,
 E col pensier s'estende
 Sà l'alto poggio in cui virtù risplende.
 Fine del Choro.



ATTO QUINTO
 SCENA PRIMA.

Nisa, Cauno, Choro.

E D è pur vero, e lo sò dir per proua,
 Ch' ogni breue momento
 Sembra una longa etade
 A chi viue sperando.
 O per longo spatio?
 O giorno quasi eterno?
 Che più d' ogn' altro a me tardo ti mostri
 In arriuar al fine
 Per allongar via più quel mio conforto,
 C' hoggi nel tuo partir gionger mi dene.
 Cau. O miserabil caso?
 O caso non più inteso?
 Nis. Che mesta voce ascolto
 Rimbombar qui d'intorno?
 Cau. O figlio sfortunato?
 O sventurato padre?
 Ch. Doue sì frettoloso?
 Cau. Al vecchio Eugenio
 A portarli la nuoua
 De la spietata morte
 De l' unico suo figlio.
 Ch. Oimè, che narri?

Nis. D'Eugenio il figlio morto? e chi fia questo

Cau. O come a tempo arriui
Più d'ogni Tigre cruda?
Alcimo, Alcimo è quegli,
Ch'è dura morte è corso.

Nis. Alcimo morto?

E come, e doue? quando? ò me infelice?

Cau. Dal'hor, ch'egli ti scorse
D'altro amante soggetto.

Impudica furtiua,
Mostro d'ogni impietade,
Auida del suo sangue

Prodiga del tuo honor: Ninfa di nome
Ma scelerata a l'opre.

Nis. E con chi parli?

Cau. Teco, già che ti guida
Hor giustamente il caso
A sentir qui de le tue proue il frutto.

Nis. Ah sconsolata Nisa?

Ch. Narraci come
Ciò succedisse.

Cau. Io stauo

Sotto ad un lauro antico
Risarcenno le reti,
Quando che da lontano a lento passo
Vidi Alcimo salir sù l'alto colle,
Che Cernical s'appella
Quiui stese le membra
Sù l'aspro duro grembo
Del dirupato sasso,
Incominciò a dolerfi:
Consi soane uoce,

Ch'io

Ch'io non m'auuidi dal principio mai,
Se quei sì cari dolorosi accenti
Fosser note di canto, ò de lamenti.

Nis. Ed io haurò cor, cae basti
D'udir sì ria nouella?

Cau. Ma questo ben'intesi, e fù l'estremo,
Che con simil parole espresse a l'hora,

A che temi la morte
O moribondo Alcimo,
Se l'infedel tua Nisa
A questa ti condanna
A ciò, che più non viuis

A rimirar dolente
Gl'empì suoi tradimenti?

Tu pur con gl'occhi tuoi
Hoggi veduta l'hai

A Glauco infame Drudo
Darsi lascia in preda,
Quel, che pria non credeui
A l'amico fedel, che già te'l disse?

Nis. A Glauco Nisa in preda?

Cau. Ed ancor, tu vorrai
(Soggionse sospirando)

Viuer fido seruendo
Donna infedel cotanto?
Nò, nò? scioglasi hor'hora
Questo nodo vital, ed in tal detti,
In mar precipitossi.

Nis. O mio cor? ò mia vita? oimè ch'ascolto?

Cau. Ond'io restai di ghiaccio,
O qual rimaner suole
Chi vien percosso da celeste lampo

Vino,

Vino, che ben non sà s'egli sia vino.

Nis. Ed io con gl'occhi asciutti.

Si rie nouelle ascolto,

E non basta il dolor a darmi morte?

Ch. Ma, ch'altro seguì poscia?

Can. Altro non ti sò dir, che ratto io corsi

Nuntio del fier successo.

Al'infelice padre,

Se ben colà lasciai Sirti, e Siloro

Al disperato aiuto.

Ch. O nuoua dolorosa?

Nis. Cagion io de la morte

Di quel, che più de la mia vita amaua?

E quel, che più m'afflige,

E' che spiacer più deue

Ad honesta fanciulla.

E che sarò tenuta

Trà l'altre pescatrici

Mostro vile, ed infame

D'obrobriose voglie,

Und' auerrà, ch'io perda,

Se ben senza mia colpa, in vn sol punto

L'amante, e in vn la fama

Del fregio d'honestade.

E vorrò dunque ancora

L'aure spirar di questo odioso cielo?

E sia questa mia vita

De le sventure mie l'auanzo amaro?

Dub non sia questo vero;

Ma si dilegui, e perdi

Con l'infamia la vita,

E la mia morte sia

Testi.

Testimonio pregiato

De l'innocenza mia.

A che dunque più fregi?

A che più chioma d'oro?

Vane deluse pompe itene hornai

Lungi dal mio sembiante

Ad incontrar la morte

Immatura a l'età, tarda al dolore,

Che'l morir sol mi gioia

Per iscolpar la mia innocente fama.

A la morte? a la morte?

Che viuer più non lice?

O fin de la mia vita?

SCENA SECONDA

Sirti, Siloro, Alcimo.

Chiunque ti vedesse

In quest'humili spoglie

Ben ti potrebbe dir non sei più Alcimo?

Al. Con ragion il direbbe,

Che più tal'io non sono,

Ma sol ritratto di miseria estrema.

Sil. Non t'affliger più figlio

Rimetti il tutto al cielo,

Ch'ei con paterna cura

De' nostri mali hà cura,

E co' propri rancori

De gl'incentiui nostri

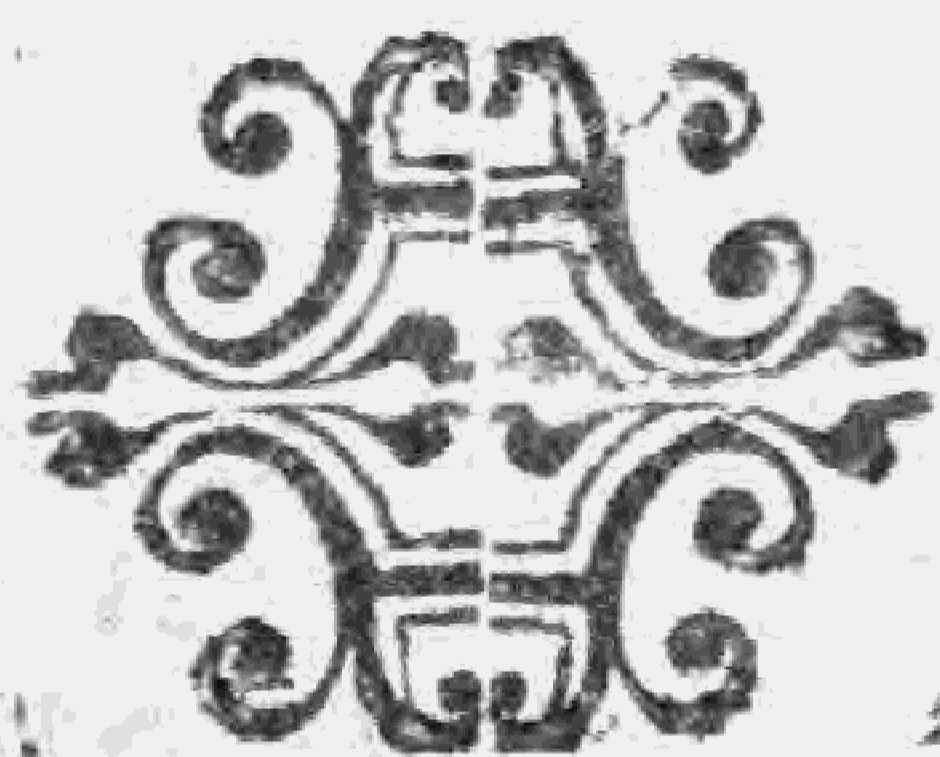
Sana gl'affetti co' difetti nostri,

Qual.

Qual con ferro, ò con foco
Suol medico curar piaga mortale,

Sir. Meglio fia forse, ch'io
Più spedito di voi
Precorra il venir vostro
Più fausto messaggier, ch'altri non fue
Al padre addolorato.

Sil. Vanne veloce, in tanto
La tua traccia pian pian noi seguireme.



SCENA TERZA.

Licori, Sirti, Alcimo, Siloro,
Choro.



A Ita? amici aita?
Oime son morta? aita?

Ch. Chi fia? che ci è? che temi.

Lic. Oime presto accorrete
Prima, ch'ella se'n passi?

Ch. E' doue? ed a che fare?

Lic. Oimè son morta? presto,
Ch'ogni momento importa.

Ch. Di dunque a che c'impieghi?

Lic. Non posso, nol sò dire,
Venite, e lo vedrete.

Ch. E doue?

Lic. Qui vicino

Là trà quei mirti in disusato calle.

Ch. Andiam, ma dicci almeno

Che fia, che tãto importa: a che ne chiamia

Lic. A respinger al core

Gli spirti fuggitiui

De la mia cara Nisa.

Che di sua man trafitta

Versa l'alma col sangue.

Ch. O che ci narri?

- Sir. O ciel c'hò qui veduto ?
 Al. Che sarà colà mai, ch'ogn'un v'accorre?
 Sir. Ah misera fanciulla?
 Ah sventurata Nisa?
 Ah non più Nisa nò? già Nisa festi?
 Al. Affrettiamci ti prego che mi struggo
 D'udir quel, che là passi?
 Sil. V'è pur col piè sicuro,
 Che tosto giunge chi sicuro arriua.
 Sir. Nisa di ferro ancisa? ah caso strano?
 Ah nuouo mal d'Alcimo?
 Sil. Ecco Sirti, ch'è noi il piè riuolge,
 Fermiamci, che da lui
 Intenderemo il tutto.
 Al. Che strano incontro è Sirti
 Ti fa cangiar pensier di gir più inanzi?
 Sir. Riuolgi pur, riuolgi
 A miglior via il piede,
 Ne ti dispiaccia il farlo.
 Al. E perche questo?
 Sir. Dirotti a più bel'agio,
 Andiam, che teco io vengo.

SCENA QUARTA.

Licori, Alcimo, Siloro, Sirti,
 Choro.

- O Mio cor, ò mia vita?
 O felle empie, e proterue?
 Al. Non è quella Licori,
 Che scapigliata, e strepitosa scorre,
 E par-

- E parte, e torna, e freme
 Quasi non troui loco?
 Quai iusoliti gesti
 D'honorata fanciulla?
 Sir. Andiam, che non importa hor' il saperlo.
 Al. Trattienti prego alquanto,
 In fin, ch'io ascolti almeno
 Quello, che tu m'ascondi?
 Sir. Quel troua il suo gran mal, che troppo cer
 Lic. Nò, nò che non sostiene (ca.
 L'angoscia del mio core
 Di veder medicar piaga mortale,
 O di veder languir vicina a morte
 La mia vita, e l'mio bene?
 Al. Che parla (cimè?) costei
 Di morte, e di ferita?
 Lic. Ma che? dunque fia vero,
 Ch'io qui sola in disparte
 Aspetti di sentir da l'altrui bocca
 La tua morte innocente anima bella?
 Senza, ch'io mi ritroui
 A l'ultimo congedo, al bacchio estremo?
 Al. O Dei? come mi sento
 Al parlar di costei
 Tutto per tema inhorridir' il core?
 Lic. E soffrirò d'udir da l'altrui bocca
 Ch'altri per me chiudesse
 Le gelide palpebre?
 Ch'altri per me cogliesse
 Co' labri da' suoi labri
 I cadenti colori, e l'aura estrema?
 Nò, nò? teco me'n vengo, a te me'n torno
 Anima

Anima sconsolata;
Per esserti compagna e viua, e morta.

Al. Fermati alquanto Nisfa,
Ne ti dispiaccia il dirne
La cagion de tuoi mali

Lic. Chi mi ti guida inanzi? ancor beffeggi

O non saper t'ingigi

Il parto de la morte,

Che da te fera nasque,

Che da te crudo venne

Per estinguer colei, ch'esser fingevi

Cagion de la tua vita?

Odi, e gioisci poi

Di quel, ch'udir aspetti. Nisfa morta,

O moribonda almeno

Colà su'l terren langue

Di propria mano ancisa

Per far satia la tua ferina voglia

E sostener insieme

La sua cadente fama,

Che con bugiardo grido

E con morte mendace

Tu d'accusar indegnamente ardisti.

Solleua hor gl'occhi, e mira

Colà poco lontano

L'opra de la tua destra,

Parto crudel del tuo maligno affetto.

Godi, godi ministro empio, ed atroce

D'illegittima morte?

Appagati hor crudel, ch'io qui ti lascio?

Al. O Dei, ch'ascolto? ò voci

Più d'ogni dardo acute,

Più

Più d'ogni stral pungenti

Pronte al ferir, ma ne l'uccider tarde?

O inutile dolor? ò man codarda,

Che non basti a finir quest'a mia vita?

O vita odiosa, e graue?

O cielo infausto, e tristo?

O viuo Inferno? ò morte

Cruda sol nel tardar a darmi morte?

O spirti di Cocin? ò furie horrende

Doue sete? che fate?

Che non venite pronte

A trarmi al vostro Inferno

Meno atroce, e spietato

Di quel, che qui m'afflige?

il. Acquetati mio figlio,

E temprà il tuo dolore?

Al. Nisfa tu morta? ed io t'uccido? e fingo

Vna bugiarda morte

Per troncar di tua vita

Ne' più verdi anni il fiore?

Odi l'accusa Alcimo

Apparecchia le proue

(Se puoi) per iscolparti, ò per più tosto

Apprestati à le pene.

Che la tua colpa è chiara.

Estinta è la tua Nisfa,

E tu sei l'uccisor, tu la cagione.

De l'innocente morte?

il. Figlio non t'affannare

Ne contrastar coi Fato.

Al. Con me stesso contrasto, e non col Fato,

Ch'à me stesso son fatto

E

Mini-

Ministro del mio male,
Homicida e udel de la mia vita.

Sil. Il tutto è in man del cielo e morte, e vita.

Al. O chiara nobil alma
Non conosciuta ben pria di quest' hora,
Che mostri di valor inuitti fregi,
Rimproverando a me con la tua morte
Qual vil timor, che mi mantiene in vita,
Se pur' il non morir fatta è mia colpa.

Sir. Ei tutto auuampa ed arde
Qual candela, ò lucerna al suo fin giunta.

Al. Hor sì, ch' appieno intendo
Perchè non hebbi io sorte
Di morir là trà l' onde
Doue pur tien la morte il suo gran seggio.
Peich' ella quì lontana
Altre spoglie miglior fissa attendeua,
Che del mio sral incarco.
O insatiabil morte, ò morte cruda,
Già che quelle ottenesti,
Prendi le mie ancora;
E s' io non ti trouai
Doue è'l tuo nido aperto,
Hor tu quì mi ritroua,
Doue la vita io perdo,
E con un colpo solo
Togliendomi la vita
Rendemi a la mia vita, che m' hai tolto,
Che così ben potrai
Mostrar d' esser pietosa, e giusta insieme.

Sil. Partiamci quindi Alcimo,

Non

Non è il loco opportuno
Quì di rammaricarti.

Al. Partir io quindi? ah nol consenti il cielo?
Resteran quì queste mie a flitte membra,
Andrà lo spirito errante
L' alma di lei cercando
Per render sua ragion, per far sua scusa,
Che non ha l' empia morte
Sour'a l' alme possanza.
E voi se un tempo mi portaste amore,
Come ben il conobbi amici cari,
Non mi negate a l' hor, ch' io sarò morto,
Ch' una sol' urna chiuda
D' ambi le gelide ossa,
Che l' alme unite in cielo
Godranno di veder cengionti in terra
I lor terreni incarchi
E pregherano a usi riposo, e pace
Pensa al viuer che il resto
Curerà poscia il tempo.

Al. Ma come (oime?) son priuo
Di rimirar almen prima ch' io muoia
De le sue belle membra i casti auanzi?
Chi mi conduce al loco
Del dispierato caso?
Oime? chi là mi guida
Doue il mio ben se'n giace estinto in terra?
Chi mi nega il veder prima, ch' io spiri
Lo mio caro thesor?
Oime? dunque quì resto?
Oime? dunque quì manco

E 2

Senza

Senza poter veder (oime?) ch'io moro?

Sil. Sostienlo: è Dei? sostienlo
Da l'altro canto: e voi
Arecatemi presto
Acqua dal vicin fonte.
Per ritener gli spiriti
Precipitosi.

Sir. O' caso?
Miserabil da me ben' anteuista,

Ch. Miseri amanti, e nozze
Di fetro, e di tomba.

Sil. Alcimo? Alcimo?

Ch. Eccoti l'acqua?

Sir. Alcimo?

Sil. Aspergeteli il viso,
Disorglieteli il seno.

Ch. Ei rinuiene, ei rinuiene

Sir. Alcimo?

Al. Ah?

Sil. Il ciel lodato.

Al. Ah?

Sil. Fà buon cor'ò mio figlio,
Ne t'auuili cotanto?

Al. Chi mi tien, chi mi nega
La mia vicina morte?

Ch. Amor amaro frutto
D'auue' enata pianta
Si bello in vista, e ne l'opra si rio?

Al. O' dolorosa vita?
O' neghittosa morte?
Doue sei morte? doue,

Che

Che non compari ancora
A far nel petto miol'ultime proue?

Ch. Quel brama di morir, ch'è pien d'affanni,
Ch'una sol morte a molte pene inuola.

Al. Forse morte crudele
Là trà i ligustri, e l'odorate rose
De la vermiglia guancia, e del bel seno
Del vago Idolo mio

Addormentata alteramente giaci?

O' pur languida, e fiacca

Ne lo suenir de la mia stessa vita,

Che di ferir indegnamente osasti

Tramortita cadesti

Per l'atroce pietade,

Che nel ferula hauesti?

Ch. O' meste voci? è dolorosi accenti?

Al. Nò, nò? sentite amici

Strano accidente ce corse

Estinta è la mia vita,

Ma estinta anco e la morte

Per sentența fatale

Del giustissimo cielo,

Che condanna, al morir l'istessa morte

Per hauer dispietata

Contra a decreti suoi

Rapito alma innocente, e dato morte

Inanzi tempo a la mia cara vita.

E questa è la cagion forse anco a scosa,

Ch'io ben viuo non son, ne ben son morto;

Mà miserabil mostro,

Che viue senza vita

B 3

Per

Per morir senza morte
essendo per me estinta
E la vita, e la morte,

Sil. Ei si distrugge.

Sir. Lascia,

Che sfoghi il suo dolore.

Al. M'è perche'n van mi lagno,

Se'n mio poter si troua,

E da me sol dipende

Il viuer, e'l morire?

Sì sì hor me n'aueggio.

Non è (ditelo) l'alma

Cagion ond' altri viua?

A che dunque più tardo,

Che presto non me'n corro

A spirar l'alma, ed i languenti spiriti

Sopra l'essangue corpo,

Che fù de la mia vita,

Ed hor de la mia morte amato albergo?

Andiamo, andiamo amici,

Che se sola cagion di vita è l'alma,

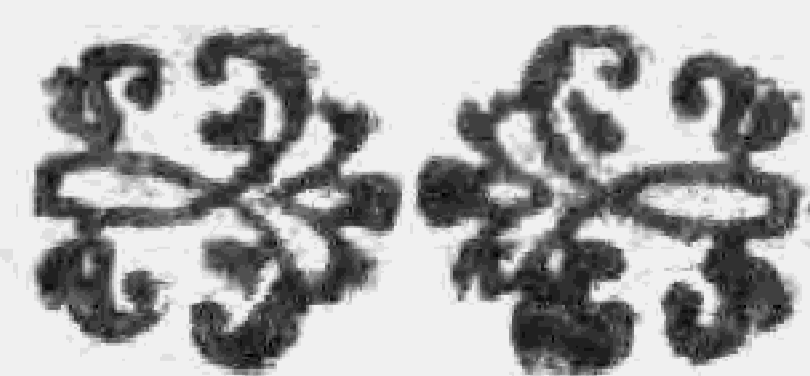
Tosto auuerà, ch'io troui, e ch'io risuegli

Col mio spirar de l'alma

La mia sepita morte

Per dare spirto, e vita

Con la mia morte à la mia morta vita.



SCENA QUINTA.

Licori, Sirti, Alcimo, Siloro.

O Cielorò prouidenza?

Non più querela amicitie viua Nisa?

Curata è la sua piaga, il colpo lieue,

Che non penetra dentro, o me beata?

Sir. Odi tal nuoua Alcimo?

Al. O nuoua grata,

Quando, che vera sia.

Lic. Troppo è vera,

Accorri, e la vedrai, tu mi perdona,

S'altra volta io t'offesi, hor non mentisco.

Al. A te ratto me'n vengo anima mia,

Al tutto rauuiato,

Che morir non potei,

Viuendo tu mia vita;

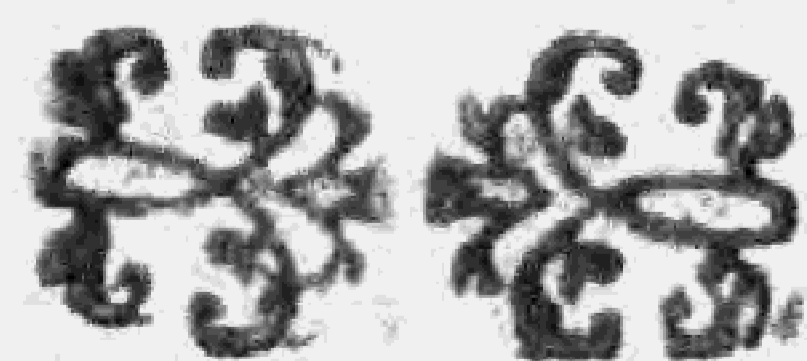
Ne tu morir potesti,

Che non condanna il cielo

A morte alma innocente.

Ch. Ch'altri è quel, che se'n viene:

Tutto mesto, e scontento.



SCENA SESTA.

Eugenio, Cauno, Choro.

A Hi mio figlio? ah mio figlio?
Così dunque ti perdo?

Così dunque mi lasci
Senza pur dirme a Dio?

Ah mio figlio? ah mio figlio?

Ch. Queglie' l' Padre d' Alcimo,
Che non hà forse inteso,
Che'l suo figlio sia saluo, ond'è che batte
Palmas con palma e dal canuto mento,
La folta barba suelle.

Eug. Guida mi tosto al loco
Del miserabil caso,
Inanzi, che'l dolore
Faccia nel petto mio l'ultime prove.

CAU Non t'affrettar cotanto, che pur troppo
Presto si giunge oue, che'l mal n'attende.

Eug. A che pad' e infelice hoggi mi trouo,
C'habbi (lasso) a bramare
Di ritrouar' estinto
L'unico amato figlio?

Ch. A i cenni ei chiaro mostra
D'hauer la morte del suo figlio intesa;
Che pur uiuo si troua.

Eug. Dove, dove son gionto,
Che desiar' io deggia

Lo

La tomba, il bagno, il rogo.
A l'estinto mio germe,
Che uiuo, e morto eternamente perdo?

CAU. Andiam per questa via.

Eug. Stelle, che l'alma forse
Per voi in ciel uoleste,
Fatemi almen trouar l'ossa in sepolte
Senza, che restin cibo
De lo scaglioso armento
Voi sol l'alma infundesti, il resto io diedi,
Onde se giuste sere

Il giusto a me rendete, il corpo è mio

Ah figlio? ah figlio? ah mio diletto figlio?

Ch. Che gridi? che lamenti? hor che doure st'è
Con duplicata gioia
Lodar il ciel de suoi fauori? il cielo,
Ch'a te cortese, e grato
Ti salua, e rende il figlio,
Figlio si può ben dir di doppio parto
Nato prima al morir, ed hor rinato
Da la tomba a le nozze,

Eug. Ah dunque col morir figlio rinasci?
La ragion ben se'l crede,
Che doppo morte è più felice vita
A chi uiuendo ben tal se'n morio;
Mà non s'appaga di tal vita il senso.

Ch. Viue, viue il tuo figlio

A quest'aura mortale,

E non è troppo, ch'egli

Passò per queste vie.

Eug. O Cauno attendi

F 5

A quell.

A quel, che qui mi narra
 Questo pietoso amico? Alcimo viuo?
 Che dici tu, che fosti
 Nuntio de la sua morte?

Can. Alcimo viuo? ò piaccia al ciel: ma dove,
 E quando il rauuissse?

Ch. Hor horat e set' affretti
 Trouarlo anto potrai
 Non di qui molto lungi
 Per lo sentier, che guida a le sue stanze

Eug. Dunque il mio figlio viuo? à Dio amici?

Can. Ei rat: o se ne vola
 Senz' aspettar mi, e ben ragion lo scusa,

Ch'ei r troua in un punto
 Quel che in un punto ei quasi
 Perdette eternamente,
 Mà come mai saluossi
 S'io stesso lo mirai
 Precipitarsi in mare?

Ch. Tal ne l'opra respinge huom disperato
 Quel, che l'pensier audamente brama;
 Et tal la mort sfida,
 Che'n ripensarua: ò in rimirarla poscia
 Inhorridisce e trema,
 Vinto non con altre armi, od' altra forza,
 Che dal proprio timore,
 Che ferma e stabil legge è di natura,
 Che contra morte ogn' an mal s'atti,
 Ond auuen che tal hora
 Forza natua: col d' si contrasti,
 Se'l desir contr' a lei cieco s'inaspra,

Tal

Tal' Alcimo caduto in grembo al mare:
 Con vigoroso nuoto
 La sua vita riscosse
 Da l'onda micidiale,
 Sin che tosto v'accese
 Chi pronto a la sua aita il ciel prescresse

Can. O' quanto me n' allegro?

SCENA SETTIMA.

Nuntio, Cauno, Choro.

Ch. O' Caso non più inteso? ò merauiglia?
 Che di nuoua n' apporti?

Nun. Stupite meco, è gioirete: o scia.

Hoggi aoppo duo lustri

Doppo mille battaglie, e'n certe proue

Del tempo, e di fortuna,

Nel colmo de' dolori e de' gl'affanni,

Duo fidi e veri amanti:

Che l'un l'altro si manaua esser' eflinto,

Conosciuti si sono, e insieme uniti,

Doue già sparsi in duro eulio furo:

L'un da l'altro disgiunti:

Ma quel ch'altro più importa,

Hoggi il padre, ritroua il figlio

È'l figlio il padre: ò contentezza estreme?

Can. Parla, parla più chiaro

Con chi de' l'altri ben s'allegra, e gode.

Nun. Conosce Licori?

Ch. A noi pur troppo è nota

Nun. Ella non è Licori.

Cau. O tu vaneggi,

Che tal sempre chiamossi,

Dal dì, che pargoletta io la conobbi.

Nun. Quest'è la meraviglia.

Ch. Hor segui il resto.

Nun. Rauisaste voi mai

Quel Licio di Micene?

Ch'è lungo tempo, che frà noi dimora?

Ch. N'abbiam qualche notizia.

Nun. Quello appunto

Micene unque non vide.

Cau. Oh questa è bella.

Nun. Vedeste voi duo pellegrini afflitti

Già poco fa condurre

Stretti legati al tempio

Ch. Fù trà noi chi li vide

Nun. Agnelli mansueti, ed innocenti

Son quelli, vno de quali

E il vero Licio di Micene à torto

Accusato, e tradito

Di quel, che quì trattiensì

Cau. E questo chi sia dunque?

Nun. Licio barbaro schiavo

E questi, che riscosso

E per pietà ridotto

Dal vero Licio in libertà; diuenne

Mostro di ferità, specchio d'orrore;

Perche libero fatto

A la dura catena, e al giogo indegno

In man d'empio Corsar vender ardio

Quel magnanimo cor, che lui disciolse.

Empio defraudator, che non ben pago

Di sì fiero misfatto.

Quì in Athene se'n corse

Inuaghito di Nisa, la cui fama

A i più remoti lidi anco se'n vola,

Credendo di poterla vn dì rapire,

O di farsela amante.

Ma ritrouato in casto nobil petto

Inuincibil affetto;

Machinator crudele

Accusolla ad Alcimo

Destinatole sposo,

Ch'ella d'impura fede

Hauesse il cor macchiato

Ch'è'n altro tempo intenderete il modo.

Ch. Almen racconta come

Questo si sia scoperto.

Nun. Nell' hora già, ch' Alcimo

Conosciuto l'inganno

Si trouaua nel tempio, (e non è molto)

Per far solenne voto

Conforme il rito d' Himeneo; a l' hora

Miserabil prigione

Licio il vero comparue,

Falsamente accusato

Dal traditor' infame

Che d'ogni circostante

Intenerì l'affetto

Col mansueto aspetto:

At l'hor ch' à pena visto,

O ben raffigurato.

Se gli auuentò Licori:

Qual veltre suol a fuggitino lepre.

Cau. Gran cor d'una fanciulla, e grand'ardire,

Ver' huom non conosciuto.

E qual reo condotto al caso estremo.

Nun. Non conosciuto dici?

Deb, che forza d'amore

Più d'un incontro non sostiene, e vede.

Ne' più confusi Albori anco il dichiara.

De le proprie speranze.

Ch. Come poteo Licori esserli amante:

S'altre volte nol vide?

Nun. Anzi perciò l'amaua.

Perche prima l'hauua.

Amato, e conosciuto,

Ch. Hor segui il resto.

Nun. O longo tempo sospirato indarno.

Amante mio fedel Licio gradito?

(Esclamando proruppe a l'hor Licori):

O nel dolor estremo.

Rifrigerio, e contento? o di mia vita

Fido appoggio, e sostegno? o di mia sorte:

Solo aiuto, e riparo?

Dolcissimo mio bene,

Inestimabil gioia.

Gratissimo thesor doue ti trouo?

E tu l'ingigi Licio? e non rammentò:

La tua cara Licori? ah non Licori,

Nep più Licori nò, ch io sono Armilla

L'amato.

L'amata Armilla tua? hor qui ti volgi

Dolce mio bene? e mira

La tua diuota Ancella

Ch a te volle il Destin serbar' intatta

Longo tempo nutrita

Con l'esca de' sospiri, ebra del pianto,

Che per te largo sparse.

Ahi lacci? ahi funi indegne,

Che legate il mio core,

Qual temeraria man fù, che vi strinse?

Libero homai lasciate

Questo mio caro bene

Indegnamente auuinto

O seco mi legate

Legitima compagna

De la sua stessa sorte

Innocente di vita o rea di morte,

Ch. O parole c han forza

D'intenerir i sassi.

Ma che rispose a l' hora

Il fortunato amante

Nun. Pensato tu che lingua

A ridirlo non basta.

Cau. O misero è beato a un tempo stesso.

Nun. Qui tosto si dicise

L'innocenza di lui, e fur scoperti

Tutte l'inique frodi.

De l'altro indegno Licio:

E già libero quel, questi a la morte

Vidi esser condannato:

Se ben Licio il fedel, Nisa, ed Alcimo

Troppo

Troppo pietosi a sì crudel nemico
 Per non turbar le lor gioie presenti
 Con gli scontenti altrui,
 L'ebbero in dono e de la morte in vece
 Vollerò, ch'egli ancora
 Sposo fatto di Dirce
 Gioisce a le lor feste.

Ch. O petti generosi & ò veri alberghi
 Di virtù, degni à quali
 Ogni etade consacri
 Non più viste corone
 D'incorruttibil palme. eccoli appunto.

SCENA OTTAVA.

Choro de Cantori, Siloro, Alcimo,
 Nisa, Licori, Licio di Micene,
 Licio d'Algieri, Dirce, Sirti, Cau-
 no, Eugenio, Sireno, Choro.

S cendi madre d' Amore
 Scendi con Himeneo dal terzo giro
 Odi le voci, e i preghi
 De' tuoi fidi deuoti, e non sdegnare
 Di venir innocata
 Sù questo inclito mare;
 Che pur, se ti souuien, pria ch'ascendessi
 Al ciel, dal mar nascesti.

Sil.

Sil. Lasciami andar' inanzi
 Banditor de le feste;
 Nuntio de' miei, e de gl'altrui consorti.

Sir. Siloro?

Sil. Che Siloro?
 Più Siloro non son, Silor già fui
 Ne passati trauagli, hor sono Alcione,
 Come già m'appellai.

Sir. E d'onde questo?

Sil. Perche l'empio dolore,
 Che mi fè cangiar nome,
 S'è dal mio cor partito,
 Hauend'io racquistato
 Il già perduto figlio:
 Ed egli ritrovato
 La ricercata sua smarrita amante,
 Per la qual lo perdei.

Eug. Dì che meglio io t'intenda,
 Qual è questo tuo figlio?

Sil. Licio questi, che miri
 Ma ch'vn figlio diss'io
 Se hoggi duo ne ritrouo.

Eug. Snodami questo intrigo.

Sil. Questo è l'vn, ch'io ti dissi,
 L'altra Licori, hor non più già Licori,
 Che fù il suo nome Armilla;
 Se ben come a me piacque
 Licori poi chiamossi
 Dal dì, ch'io la trouai sù questi lidi
 Tratta da la tempesta, ò pur portata
 Com'ella poi mi ditte

Da

Da veloce Delfin, che la sottrasse
 A l'onde, & a la morte.
 Ond'io, che non sapena
 Qual sorte la scorgesse, ò quai secreti
 Si celasser quì sotto.
 La stimai don del ciel fattomi a l'hor:
 Per sostener la mia vita cadente
 Dal gran duol combattuta
 Per la fresca memoria de la morte
 D'una simile mia tenera figlia,
 Che Licori chiamossi: onde Licori
 Questa nomar mi piacque.

Eug. Non fù senza ragion il tuo discorso.

Lic. di Mic. Padre diletto, presto

Guidaci a le tue stanze,

Ne ci far quì penare?

Sil. Figlio non ti dispiaccia,

Ch'io faccia noto appieno

I favori, ch' à noi lo ciel comparte.

Lic. di Mic. Fà quel, che più t'aggrada.

Eug. Segui di gratia il resto.

Sil. In quell'istesso tempo,

Che per l'estinta figlia i' mi lagnava:

Venni per raddolcir la mia gran pena:

In quest'amata terra,

Partendo da la mia troppo infelice.

Quando fuggendo un mal, io n'incontrai

Vn del primo maggior ch' à l'hor fù appuro:

Che improvviso partissi

(10)

Licio questo mio figlio

Senza, ch'io mai sapessi.

D.

Don'ei gito se'n fosse.

Quando io dal nuovo duol battuto, e vinto,

Per non nutrir la mia crescente pena

Con l'odiosa vista

Del'infelice mio terren natio,

Sù queste sponde ad habitat me'n veni

Cangiando patria, e nome

Credendo di potere

Cangiar' anco la sorte.

E quando ciò non fosse

Per non esser almeno

D'altri riconosciuto,

Così poscia hò passato

La mia dolente vita

Sin ch'è piaciuto al cielo

Di consolarmi con l'amata vista

Di questo mio diletto unico figlio.

Eug. Chi semina pietà, pietà raccoglie.

Ma dimmi, è egli questi,

C' hoggi appunto narrasti

D'hauerti il ciel promesso in quel tuo so-

Sil. Anzi verace vista,

(gno?)

Che questo è quegli appunto; ond'anco par-

Di mirar tosto spente

(mè)

Quelle voraci fiamme:

Arsi gl'artigli, e le rapaci branche,

Che disolaro questo amato suolo

Come predisse il Fato.

Eug. Andiam, che'l tempo il chiede

A raddolcir' i trapassati affanni

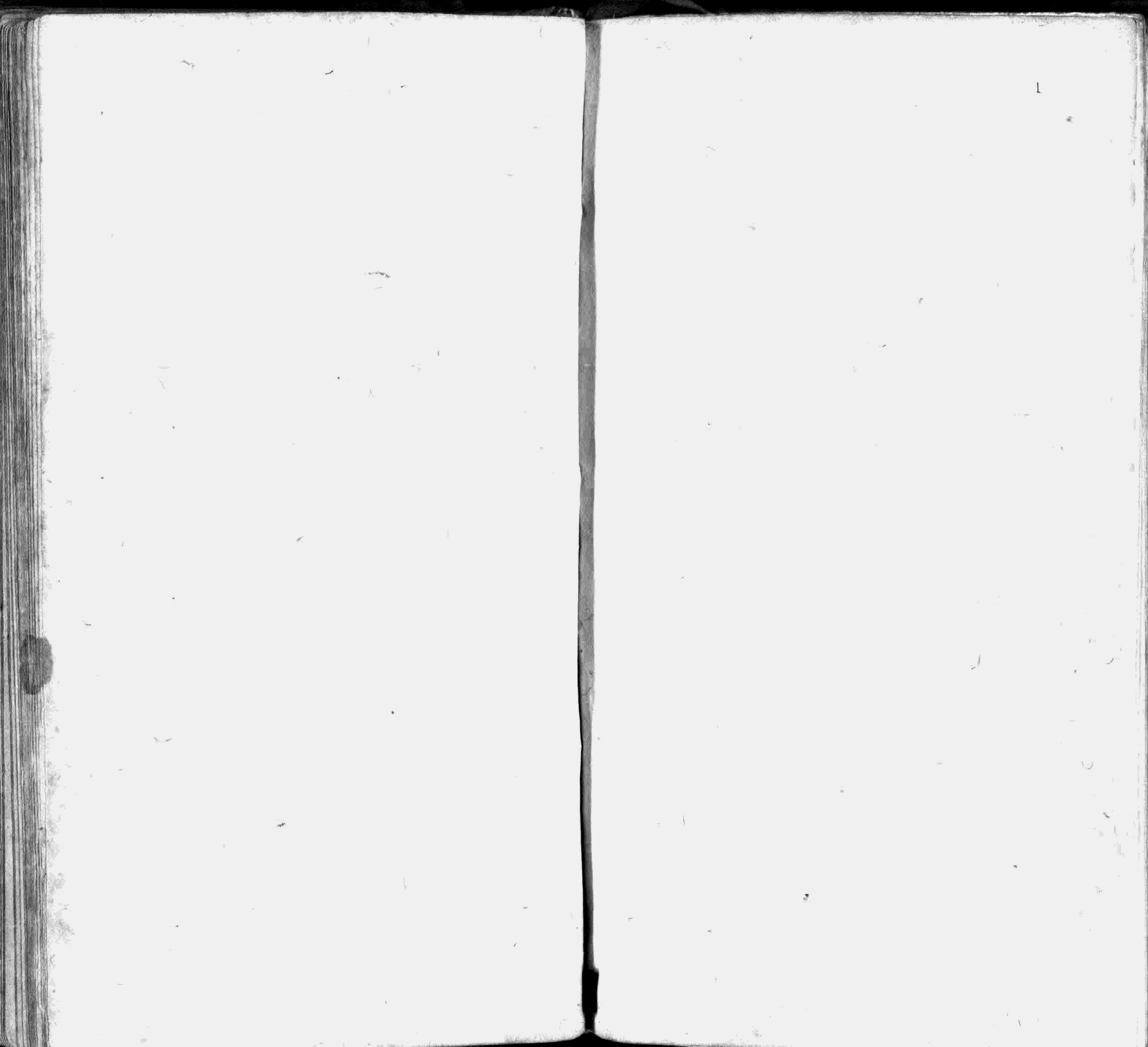
Con le presenti gioie.

Eug.

Eug. O fortunati quelli
Che doppo vari incontri
D'empia nemica sorte
Trouan di pace, e di riposo albergo.

IL FINE.

95271



60.004.839

